ETTORE ROMAGNOLI

PARADOSSI UNIVERSITARI



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1919.

PARADOSSI UNIVERSITARI.

DEL MEDESIMO AUTORE:

Drammi satireschi. In-8, su carta a mano, con coperta disegnata da Ezio Anichini . . . L. 5 —

Il teatro greco. In-8, con 20 illustr. fuori testo. 8 —

IN PREPARAZIONE:

La lirica greca.

L'antica madre. Studî su l'italianità della cultura.

Il trittico dell'amore e dell'ironia.

Il libro della poesia greca.

ETTORE ROMAGNOLI

PARADOSSI UNIVERSITARI



MILANO
FRATELLI TREVES, ED
1919.

Milano, Tip. Treves.

ALLA CARA MEMORIA

DI

GIUSEPPE FRACCAROLI

PREFAZIONE.

Raccolgo in questo volumetto articoli apparsi in vario tempo e in varî giornali. Non m'è sembrato necessario rifonderne il contenuto in forma sistematica: ciascun lettore potrà compiere facilmente questa operazione; e il V e il VI capitolo sono già di per sé fedeli riassunti.

Ad ogni modo, volendo riordinare anche piú precisamente, ecco le mie principali proposte per la Facoltà di Lettere:

I) Dividere le materie che adesso vi si insegnano in due gruppi. Quelle al cui studio basta la comune cultura liceale (Facoltà letterario-filosofica); e quelle per cui occorre una preparazione tecnica speciale (disegno, teoria e pratica musicale). Il secondo gruppo dovrebbe costituire una Facoltà a sé: la **Facoltà artistica.**

II) In entrambe queste Facoltà, costituire un gruppo con le materie occorrenti per i varî scopi professionali. In questo gruppo si deve prestabilire un quadro da mantenere sempre completo; e l'insegnamento deve assumervi un carattere eminentemente pratico, volto alla perfetta e minuta preparazione tecnica (Scuola di Magistero). Un secondo gruppo non dovrebbe avere alcun quadro prestabilito. In esso dovrebbe valere nella sua piú grande estensione il principio di creare le cattedre per le persone anziché le persone per le cattedre. Qui, senza verun impaccio burocratico, e senza verun pregiudizio di scuola, converrebbe accogliere tutti gl'ingegni veramente originali e creatori, liberarli dalle inceppanti cure materiali, e provvederli di tutti i mezzi indispensabili alla produzione e al lavoro. E questa sarebbe la vera e propria Università, i cui confini dovrebbero solo coincidere con la vastità dell'ingegno e della dottrina dei Maestri.

I singoli elementi di tali proposte non sembreranno certo nuovissimi; anzi piú volte saranno stati presentati e sostenuti; ma scissi; e perciò visibilmente feraci di molteplici danni. Nel presente volume cerco di dimostrare come la loro connessione riesca ad eliminare i danni e produrre i vantaggi.

La mia discussione verte sui principî, è pu-

ramente teorica. Ma siccome le riforme che io propongo dovrebbero non rimanere fra le nuvole, bensí trovare reale attuazione, e non fra cent'anni, ma súbito, non sarà superfluo che io esamini qui rapidamente come si potrebbero conciliare con le presenti condizioni dell'insegnamento universitario.

Due principî mi sembra che debbano essere fissati: rispettare sino allo scrupolo i diritti acquisiti; e adoperare, senza onerosi raddoppî, i professori che già insegnano. E in questi termini non valicabili, determinare una situazione che in un certo numero d'anni conduca, senza scosse violente, alla nuova sistemazione.

Assai facile sarà scindere (non importa che la scissione sia topografica) la Facoltà artistica dalla Facoltà letteraria. E neanche si incontreranno insormontabili ostacoli a lasciar via via scoperte le cattedre della Facoltà letterario-filosofica, sinché non si presentino studiosi veramente insigni. Ma piú spinoso mi sembra il terzo punto, e capitale, cioè la costituzione della Scuola di Magistero. Bandire tanti nuovi concorsi, significherebbe aggravare troppo l'erario, e, in molti casi, ledere diritti acquisiti. Quindi occorrerebbe che i Professori, i quali adesso esercitano il liberissimo insegnamento universitario, si adattassero ad assumere anche il meno libero insegnamento di Magistero.

Dico « anche », perché nessuno impedirebbe ad essi di dedicare alcune ore all' insegnamento strettamente scientifico. Qui si potrebbero poi escogitare varî accomodamenti, e il piú ovvio sarebbe quello di capovolgere l'ordine attuale, stabilendo tre ore settimanali (o piú) di corso pratico o di magistero, ed una (o piú, ad arbitrio), di corso libero o scientifico. Cosí nessun danno deriverebbe al progresso scientifico: tanto piú che i Professori seguiterebbero a contribuire a questo progresso con gli scritti, che poi ne sono i principali fattori. Nessuno, credo, dei Colleghi, dovrebbe sentirsi umiliato di consacrare ad un insegnamento piú pratico piú ore di quante adesso ne consacri: tanto piú che molti, e massime i piú esperti, già imprimono alle loro lezioni carattere tecnico e magistrale, per renderle meglio cònsone al meno legittimo, ma piú immediato scopo dell'insegnamento universitario (Cfr. Cap. II). Via via poi che le cattedre di materie indispensabili rimangono libere, converrà convertirle in Cattedre di Magistero, mediante concorsi che procurino i maestri piú adatti.



Non c'è bisogno di esser profeti per indovinare che questo mio scritto susciterà molteplici antipatie nel mondo universitario.

Accaniti nemici mi saranno in primo luogo gli innumerabili aspiranti all' Università, i quali vorrebbero delle cattedre una moltiplicazione evangelica, e in questa moltiplicazione vedono l'unica salvezza e il decoro della nostra cultura. Il carattere illusorio di tale credenza, anche ammesso che sia sincera, è sufficientemente mostrato nel capitolo quinto. E venendo al lato pratico, ossia al proprio interesse di questi aspiranti, si risponde facilmente con un perentorio dilemma. O sono veri « chiamati »; e quindi conseguiranno la cattedra, eletti per le prove del loro merito, anche se la loro disciplina non sia dichiarata obbligatoria; oppure, anche non riuscendo a conseguirla, naturam expellas furca, continueranno a lavorare e contribuire alla cultura del paese, onde sono giustamente solleciti. L'altro corno del dilemma si appunterebbe sulla eventualità che non fossero

«chiamati», ma aspirassero alla Cattedra per vanità, o per la posizione. E allora, senza caratterizzare il primo nobilissimo movente, quanto al secondo, faccio modestamente osservare come in una èra in cui uno scaricatore di carbone guadagna quanto un decano universitario, un capitecnico torinese (e sedicente sfruttato) il doppio, un turcimanno di merluzzi dieci o venti volte di piú; in una èra, dico, cosí maledettamente bolscevica, chi distoglie dalla vita cosidetta scientifica i non chiamati, e spinge il loro spirito d'iniziativa verso forme d'attività piú moderne e piú lucrose, coopera, sia pure contro loro voglia, al loro interesse.

Ma, a parte questi, anche i migliori Colleghi, cosí a prima giunta, non solo non accoglieranno le mie conclusioni, ma ne rimarranno offesi: tanto duramente esse cozzano contro principî oramai cari ed accolti come dommi. Per esempio, io impugno la sostanziale serietà del metodo scientifico, inteso come ora s'intende. Gitto il sospetto e lo scredito sulla «scuola», intesa come copiosa produzione di scolari (Capitolo III). Nego che il progresso della scienza possa identificarsi con la moltiplicazione delle cattedre. Ora, chi, nel mondo universitario, non crederà che le mie parole siano sofismi o blasfemi? I piú benevoli le giudicheranno ca-

pricciosi paradossi. E sono paradossi; ma non capricciosi.

Ed io, mostrando che quei dommi sono pregiudizî e grossolani errori, non ho l'animo di offendere, e non offendo in effetto, chi li abbia partecipati o li partecipi. Nel mondo universitario avviene appunto ciò che avviene nella piú complessa cerchia della vita: che sin dal primo entrarvi si accettano senza discutere una quantità di leggi, che poi, sotto la corrosione della critica, si scoprono viziose o interamente false. Anche all'Università, si entra scolari in un mondo organizzato, e, in apparenza, savissimamente organizzato. Donde i semplici neofiti potrebbero attingere la baldanza di rifiutarne i dommi venerati? Ed anche se ne abbiano avuta la velleità durante la carriera di studenti, devono in séguito inchinarsi per conseguire l'approvazione delle Commissioni, e da neofiti esser promossi iniziati, da dottori in lettere professori universitarî. Ortodossia sempre piú assoluta devono poi mostrare per accedere al girone superiore delle Accademie, vestibolo, a loro volta, del Senato, sogno supremo di tutti gli universitarî. Egli è come d'una ingegnosa trappola che vidi in Germania. Con l'adescamento di tanti minuzzoli di formaggio, disposti via via lungo tortuosi meandri, il povero topolino era condotto

infine in un angustissimo vicolo cieco, nel quale non poteva piú rigirarsi per tornare indietro. Complicato, ma infallibile.

Nessuna vergogna, dunque, se uno studioso, distolto da tante cause dalle idee generali, genitrici della critica, non sia riuscito a scuotere quella grave soma di pregiudizî. Ma grave colpa sarebbe, per un uomo di scienza, rifiutarsi di guardare in faccia la verità, o, per lo meno, di studiare attentamente i gravi problemi che altri proponga. Che quelli da me discussi siano reali ed importanti, è provato dalla condizione di fatto, da tutti riconosciuta, che le nostre Facoltà di Lettere, sebbene vantino docenti non certo inferiori per ingegno e dottrina a quelli di qualsiasi altra nazione civile, rendono poi minor frutto di ogni altra Università straniera. Si cerchi di risolvere questo apparente paradosso, anche se le ragioni da me proposte non sembreranno convincenti. E si studî profondamente, si tenti di risalire alle cause. Ciò non si è ancora fatto. Anzi, si è proceduto sempre lavorando sui contorni, proponendo palliativi e modificazioni esterne; come se ad un malato si potesse restituire la salute dipingendogli il viso con la cerussa e col minio. Bisogna scrutare i visceri, fare la diagnosi. La tentino anch'essi, i Colleghi. E distrugga pure la mia: se riuscirà utile agli

studî reputerò soddisfazione piú che sufficiente l'averla provocata.

Ma poco la spero. Nelle nostre Università, e in genere in ogni campo di studio, dòmina ora una collettiva psicologia morbosa, analizzata dal Farinelli in un suo recente nobilissimo libro.[1] *Invidie, sospetti, partigianerie, consorterie, stolte superbie e striscianti servilismi, intolleranze, sospetti, aspirazioni puerili, ne regolano il ritmo. Vi attecchiscono i costumi della vita politica, e della men pura. Congiure di corridoio; accordi di gruppi, anche nemici, fondati su interessi pratici; esclusioni ed esaltazioni, indipendenti da ogni considerazion di merito, nelle votazioni; furberie e male arti d'ogni specie per avvilire e danneggiare i nemici. In questo mondo, chi opera o parla solo per interesse degli studî è senza dubbio un ingenuo. Un libro che ricerchi la pura verità, senza riferimenti personali, non si legge. Tutto al piú se ne parla al caffè, esaltandolo o stigmatizzandolo, secondo le simpatie o le antipatie.*

Ed anche questo rilievo non colpisce, o non dovrebbe colpire i singoli. È, ripeto, un fenomeno di psicologia collettiva, che involge e modifica gli individui finché si trovano nella

[1] Arturo Farinelli, *Franche parole alla mia nazione*, Torino, Bocca, 1919.

magia d'un certo malefico cerchio. Il vecchio Solone aveva già osservato qualche cosa di simile a proposito dei suoi ateniesi:

Uno per uno, tutti movete con passo di volpe.
Fate combutta, e avete la pappa nel cervello.



Ma ora, mentre licenzio queste pagine alla stampa, mi ronzano pel capo i famosi versi del Petrarca:

Canzone, io t'ammonisco
che tua ragion cortesemente dica,
perché fra gente altera ir ti conviene.

È certo che se io avessi arrotondato, ammorbidito, pesato ogni frase ed ogni parola con lo scrupolo dell'orafo, perché non urtassero le mille e mille sempre esasperate ombrosità universitarie, avrei trovato piú facile e piú benevolo ascolto. Ma questa diplomazia avrebbe sicuramente sminuita o distrutta la qualsiasi efficacia che può derivare ai miei scritti da un esame spregiudicato, da una immediata notazione. Tra i due mali ho scelto il minore, perché non aspiro a compiere opera

di abilità, bensí di verità e di pratica efficacia. Perciò ho dipinto ciò che vedevo, senza attenuare i colori. Ma se gli elementi son tutti presi dal vero, ho sicura coscienza di non aver mai rivolta la mira contro nessuno in particolare.

Anche vedo quanto appiglio alla malignità possano dare certe mie osservazioni intorno al falso e all'ideal tipo del professore universitario. Ma se il timore della malignità dovesse paralizzare la libertà dell'indagine, questa sarebbe certo la piú grave jattura che potesse colpire la vita intellettuale. A me siano schermo i noti versi d'Orazio:

Tu nihil in magno doctus reprehendis Homero?
Nil comis tragici mutat Lucilius Acci,
Non ridet versus Enni gravitate minores,
Cum de se loquitur non ut maiore reprensis?

Altri vorrà poi forse proverbiarmi che queste mie franche osservazioni possano menomare il prestigio dell'Università. Ma vero è proprio il contrario. Il prestigio dell'Università è andato e va diminuendo appunto pel dilagare dei mali che io combatto: del sedicente metodo scientifico, che apre le porte ai mediocri: della moltiplicazione delle cattedre, che introduce negli Atenei materie le quali non dovrebbero uscire dai limiti delle Scuole tecniche o magi-

strali, e innalza troppi alla dignità universitaria, che, come ogni altra dignità, tanto piú scema, quanto maggiore è il numero di chi la partecipa: delle male abitudini, in parte derivanti dalle due prime cause, che tolgono ai professori l'aureola che dovrebbe circondare gli uomini di scienza. Togliete le cause, e vedrete súbito rialzarsi il decoro della Università.

E perché fra tutte le istituzioni di cultura questa è per noi Italiani la suprema, per diritto d'origine e per secolare tradizione gloriosa, ogni sforzo deve essere tentato per salvarla dalle forze funeste che da diverse direzioni, con diversi scopi, con diversa maschera, cercano di pareggiarla alla comune cultura, che mai forse non è stata cosí bassa e volgare e avvelenata da maligni fermenti, come in questo periodo torbido che segue alla nostra vittoria: che dovrebbe essere di ebbrezza, di raccoglimento, di operosità; ed è invece, non so se per follia nostra o per malignità di stelle, di svagamento, di scioperataggine e di amara perdizione.

Milano, ottobre 1919.

I.

PRIMO: ABOLIRE LE LAUREE.

Dice Gaspare Gozzi che tutti gli uomini hanno grande abbondanza di principî generali. È proprio vero, e si può anche vedere nelle discussioni che oramai fervono fitte intorno alla *scuola di domani.* Pullulano teoriche, filosofemi, apoftegmi; ma a volerne spremere criterî pratici, rendono poco. Io tenterò discutere punti speciali, e presentare proposte concrete.



E comincio dalla tèsi di laurea
Io non credo che tutti i letto
scano a fondo il delicato meccanis
cè del quale ogni anno la patri

si arricchisce di centinaia e migliaia di avvocati, medici, ingegneri, matematici, naturalisti e professori di lettere (ossia letterati). Lo spiegherò in poche parole. E, docile al saggio aforisma che il calzolaio non debba giudicare oltre il sandalo, mi limiterò alla fabbrica dei professori di lettere (ossia letterati). Se non che, ho ragione di credere che tra questa fabbrica e le altre non interceda differenza di metodo, bensí di materia solamente; e che quindi ciò che si dice per l'una, possa, coi debiti temperamenti, valere anche per le altre.

Si fa dunque cosí. I giovani svogliati al quarto anno — cioè all'ultimo — del corso di lettere, i giovani studiosi e previdenti già al primo anno, si presentano al professore della materia nella quale intendono addottorarsi, e gli chiedono una *tèsi,* cioè un argomento da svolgere. E il professore assegna la tèsi.

Ma c'è un ma. I grandi argomenti, nel maggior numero delle discipline, e massime nelle piú importanti, sono oramai tutti stu-

diati; e poi non si presume che un giovinetto alle prime armi possa affrontare con buon successo i grandi argomenti. I grandi autori sono stati compulsati parola per parola e sillaba per sillaba, e oramai anche gl'iniziati, per voler dire qualche cosa di nuovo dove tutto è stato già detto, escogitano sofismi e grullerie. Singoli punti che in questa o in quella disciplina meritino ancora sul serio studio e ricerca, esigono dottrina e perizia tecnica da scrittori provetti, acume e doti native quali Natura suol concedere a pochi. E perciò, a disposizione dei candidati non rimangono se non argomenti futili e vanamente ostici, autori sui quali il tempo ha steso un velo salutare, quistioni di lana caprina, attorno alle quali non saprebbero fiorire che scimunitaggini sottigliezze e sofismi.

E cosí, il candidato alla scienza letteraria lavora i suoi tre o quattro anni intorno, supponiamo, alla vita privata di Perètola nell'ultimo scorcio del secolo XIV, o alla vita di Gerolamo Bossi, accademico degli *Intronati* di Jesi, o alla statistica

comparata degli *et* negli *Amores* di Ovidio e in quelli dell'imitator suo forlivese Fausto Andrelini. Spoglia cataloghi, fruga archivî, spigola biblioteche, compila schede schemi statistiche, scrive mille o duemila pagine, allega diagrammi, fotografie, tavole illustrative, serve caldo dinanzi agli undici della commissione di laurea, è approvato a pieni voti e lode. È, finalmente, dottore in lettere.

Ed è, nove su dieci, un solennissimo asino, anche se Natura lo avesse originariamente foggiato sopra un diverso stampo zoologico. Tre o quattro anni dedicati quasi per intero a un lavoro tanto arido e gramo, integrato dalle mille altre delizie del cosí detto *metodo scientifico* (vedi il mio libro *Minerva e lo Scimmione*), hanno la virtú di allungare orecchie e vertebre coccigee a qualsiasi nato di donna. Ma, a parte questa virtú stupefacente, nella ricerca di quei tritumi, di quelle quisquilie e cianfrusaglie, è andato perduto il tempo che doveva essere consacrato allo studio delle grandi cose e dei grandi autori. Gerolamo

Bossi e Fausto Andrelini hanno cacciato di nido, senza rimedio, Dante, Omero e Virgilio.



Qui tralascio ogni artificio dialettico, e vengo di colpo alla conclusione. Il male è grave, ed eroico deve essere il rimedio: abolire le tèsi di laurea.

Un tempo, come nelle commedie, che si sfoghi l'urlo d'indignazione prorompente unisono da mille bocche accademiche. E poi proviamo a ragionare.

Le obiezioni che può sollevare un accademico si riducono sostanzialmente a due.

Primo: con questa abolizione si toglierebbe di colpo alla cultura un importante *contributo scientifico.* Vedete. La Germania, che di *organizzazione scientifica* se ne intende, non solo richiede le dissertazioni di laurea, ma esige che siano presentate alle Commissioni belle e stampate, perché neppure un briciolo vada sperso dell'annua ghiotta imbandigione scientifica.

È vero che i tedeschi fanno cosí. Ed è questa una fra le tante prove della loro tontaggine. Il buon senso grida che, salve rarissime eccezioni, lavori di principianti non possono essere che zavorra. Zavorra sono infatti quasi tutti quei famosi *contributi scientifici* tedeschi; e stolto campanilismo sarebbe illudersi che molto di piú possano valere lavori di principianti italiani. Saranno men crassi e men pesi; ma sono anch'essi zavorra.

E sian pure zavorra — si potrà qui obiettare. Ma che perciò? Con quei lavori i giovani acquistano l'abito alla ricerca scientifica. Se i primi frutti furono acerbi, gli altri cresceranno via via piú succosi, col progressivo perfezionarsi del metodo. Sicché un gran numero di studiosi, anche i piú modesti, porteranno il loro prezioso contributo a questa bella istituzione che si chiama *cultura nazionale.*

Ma, in realtà, questa obiezione non vale cinquanta centesimi. E qui si ricasca in pieno nella famosa questione del *metodo scientifico* (vedi *Minerva e lo Scimmione*). I te-

deschi hanno inventata, e gl'italiani hanno importata, questa ingegnosissima trappola del *metodo scientifico*, che il primo venuto, per quanto bertoldo, può impadronirsene, e fabbricare preziosi *contributi scientifici*, tanti all'ora, come le calze, come i bottoni, come le salsicce. Ma la verità vera è che, come per l'arte, cosí per gli studî critici, bisogna esserci nati. Il genio critico ed erudito è diverso dal genio artistico, ma è pur sempre genio. E come chi non è nato pittore, poeta, musicista, per quanto si arrapini intorno ai colori, alle parole, al pentagramma, non saprà mai produrre altro che falsificazioni, cosí chi non ebbe da natura le qualità vere del critico e dell'erudito, non produrrà altro mai se non lavori d'infimo ordine, degni di finir sui banchi a involgere acciughe e sardelle.

Ebbene, si potrà ancora obiettare, sia pure come dite. Ma i giovani d'ingegno intanto apprenderanno il vero metodo, e lavoreranno come si deve. Dall'obbligo avranno l'eccitamento ad una prima prova;

questa prima prova può rivelare a loro stessi il loro ingegno; e ai primi difficili passi avranno la guida amorosa e continua dell'esperto maestro. Volete, a cuor leggero, buttar via tanti inestimabili vantaggi?

Mi rincresce, ma anche qui la verità è un'altra. Chi è nato col bernoccolo critico ed erudito, non avrà bisogno mai di tali eccitamenti e rivelazioni, e tanto meno delle quattro bazzecole nelle quali consiste l'essenza suprema del sullodato metodo scientifico (vedi *Minerva e lo Scimmione*). E dalla scuola e dal professore universitario può apprendere molte cose, ma d'altra indole, come vedremo in séguito (Cap. IV). Chi poi non c'è nato, quegli sí, senza il vostro esempio e le vostre formulette, non penserebbe mai a far nulla, e non saprebbe da che parte cominciare, e mercè delle vostre formulette si trova invece divenuto di colpo critico ed erudito. Ma in realtà, compiendo con la insensibile uniformità di una macchina un lavoro che esige invece perenne molteplice agilità di spirito,

vi darà una serie di egregie falsificazioni, che nei riguardi della vera cultura non significheranno mai un bel nulla.



Ma la sovrabbondanza di falsificazioni non costituirebbe di per sé stessa né un gran male, né un grave pericolo. Alle strette dei conti, lá severa indifferenza del pubblico mette a posto uomini e cose, e il macero ha gran braccia. Assai piú grave è il danno prodotto dalla sullodata *attività scientifica*.

Stabilito il principio che quello studio, necessariamente inteso a quelle minuzie e quelle sottigliezze, sia l'unico degno di essere battezzato col nome augusto della scienza; e invalso l'uso funesto che le cattedre d'università, e, ahimè, di liceo, e perfino di ginnasio, si debbano concedere a chi meglio si mostri agguerrito in quel metodo e ne offra piú cospicui prodotti; ne è derivata la ineliminabile conseguenza che tutti, eletti o non eletti, anche dopo la laurea,

seguitano ad applicare il famoso metodo, e a fabbricare contributi scientifici. E nella manipolazione di simili contributi séguita a perdersi miseramente il tempo che vorrebbe essere consacrato allo studio profondo e amoroso delle materie d'insegnamento.

La conclusione che qui si presenta soverchia oramai l'assunto di questo scritto, e mira, come ognuno intende, alla abolizione del cosí detto metodo scientifico. Ci si arriverà, se nelle scuole tornerà a regnare il buon senso. Ma, tornando al mio progetto, ribatto per ora la mia proposta pratica, che, se non basterebbe da sola a distruggere il male, costituirebbe però un buon principio, evitando un incitamento tanto dannoso quanto è giudicato salutifero, e impedendo il sorgere di false vocazioni e di non disinteressate applicazioni.

E si potrebbe formulare cosí:

Articolo I. — È abolita la tèsi di laurea.

E qui si protendono verso me, amorosamente, le braccia di mille e mille studenti sbucciafatiche. — Un momento. Questo pri-

mo articolo dovrebbe essere integrato da un secondo, che dicesse presso a poco cosí:

II. — La tèsi di laurea è sostituita da un esame esauriente intorno alla materia nella quale il candidato intende addottorarsi.

E l'esame dovrebbe essere fatto sul serio. Per esempio, nella letteratura greca, a questo modo. Allineati dinanzi al candidato, senza esterna indicazione di titoli, tutti gli autori della grecità. Volume e pagina scelti a caso, e qui l'esame: lettura, versione, commento grammaticale stilistico e ritmico, letteratura.

Cosí il candidato sosterrebbe l'esame sul serio.

E lo sosterrebbe anche il professore.

II.

LA SCUOLA DI MAGISTERO, OSSIA
IL CACCIATORE E LE DUE LEPRI.

Fra le cause che producono la palese inefficacia della Facoltà di Lettere, si deve senza dubbio annoverare la duplicità del fine che essa necessariamente persegue: da un lato, l'incremento della scienza, dall'altro la formazione degli insegnanti secondarî. E infatti, fra l'uno e l'altro ufficio esiste vera e propria antinomia. Se io voglio svolgere i miei corsi su una linea elevata e scientifica, dovrò limitare il mio studio annuale ad una parte della materia, e trascurarne gli elementi, che supporrò familiari a tutti gli uditori. Ma s'intende bene che dopo un anno o un biennio di simile insegnamento, i miei discepoli co-

nosceranno egregiamente uno o due periodi letterarî o storici, qualche autore, qualche problema; ma difficilmente avranno acquistata padronanza della materia. Una corroboratrice ripetizione degli elementi, una esposizione completa e sistematica, assidue letture, esperimenti scritti ed orali, avrebbero provveduto assai meglio a tale padronanza, pure indispensabile a chi si accinge all'insegnamento.

Molti professori credono di riparare a questo disagio convertendo l'Università in un duplicato del Liceo o magari del Ginnasio: e non occorrono parole a dimostrar colpevole e deleteria la comoda scappatoia. Altri tirano diritto per la propria strada, senza darsi un pensiero al mondo della futura sorte professionale dei discepoli: e anche questa via d'uscita, sebbene piú dignitosa, non va scevra di pericoli. La maggior parte tengono una via di mezzo tra l'insegnamento scientifico e il professionale; ma quel famoso cacciatore che inseguiva due lepri alla volta, non ne pigliò nessuna. Questa duplicità di scopo riesce

fatale all'insegnamento universitario. La Facoltà di Lettere,

> Per confondere in sé due reggimenti
> Cade nel fango, e sé brutta e la soma.



Ma non c'è anche, nelle Facoltà di lettere, la Scuola di Magistero? Che cosa è? A che cosa serve?

Facile è dire in che cosa materialmente consista: in un'ora settimanale, aggiunta, quasi battello alla nave, alle tre del corso universitario. Assai meno agevole riuscirebbe descriverne la quiddità, vale a dire l'intima essenza. Essa non è costretta da regolamenti, non diretta da norme né da consigli: e però, ciascun professore ne fa l'uso che piú gli garba. E chi l'adopera per procacciare maggior capienza al corso universitario: chi vi rievoca le memorie di ginnasio: chi vi impartisce ammonimenti e regole pedagogiche: chi assegna

cómpiti e li corregge: chi tèmi orali, e ne ascolta gli svolgimenti. I professori piú scientifici, calcando devoti le orme tedesche, ne fanno un *seminario filologico,* sacro alle pratiche eleusine sui codici, le varianti, le interpolazioni, le emendazioni. Ai tempi miei, un simpatico e valentissimo latinista, con umorismo inconscio e profondo, l'aveva convertita in una specie di accademia, frequentatissima, dove gli studenti accorrevano a declamare, non di rado in forma amebea, le proprie lucubrazioni poetiche, italiane o dialettali. E ci son professori che lodano il Magistero, e lo proclamano piú proficuo delle lezioni, ed altri che lo vorrebbero abolito, perché ímpari alla dignità scientifica. Insomma, oggi come oggi, questo benedetto Magistero è un po' come la morte del sonetto di Monti:

Un bene, un male, che diversa prende
dagli affetti dell'uom forma e figura.



Eppure, questo non so che può essere germe di salvezza per l'insegnamento universitario. La Scuola di Magistero, assumendo essa interamente la preparazione professionale, può provvedere gl'insegnanti, e, sbarazzato cosí di un fardello indebito l'insegnamento scientifico, agevolargli il ritorno nei suoi giusti confini.

E s'intende che perché possa sobbarcarsi ad un carico non lieve, il Magistero deve essere debitamente riformato.

Riforma di quantità e di qualità. Con una grama ora settimanale, magari falcidiata dal *quarto d'ora accademico,* tutti vedono che si conclude pochino. Né io voglio qui suggerire cifre precise. Ma senza dubbio saranno impiegate ad ottimo frutto tutte le ore consacrate a questo Magistero, e tolte a tante materie o nuove o rare, che affollano oggi le Università, ansiosa ciascuna di assumere maggiore importanza, di dive-

nire *obbligatoria.* (Vedi Capitoli V-VI.) Non mi si gridi la croce addosso. L'Università deve mirare alla profondità e non alla varietà della cultura. In un secolo cosí ferace di manuali, la varietà ciascuno può sempre procacciarsela a buon mercato. Ma la profondità nelle discipline che debbono formare il fondamento di ogni vera cultura, non si acquista se non negli anni di gioventú.

Piú importante è stabilire il carattere della Scuola di Magistero; e qualora si accolga il principio che essa deve servire a preparare i professori delle scuole secondarie, anche su questo punto mi pare che non possano emergere contrasti.

Obbietto principale delle scuole secondarie classiche è lo studio delle lingue per leggere gli autori, la lettura degli autori per intenderne il contenuto e derivarne il miglior frutto pel nutrimento delle anime giovanili. Ogni tendenza alla frigida erudizione o alla *cultura* in senso tedesco deve essere scacciata col ferro e col fuoco dalle nostre scuole secondarie, che devono

formare animi e cittadini, e non cervelli-macchine e fantocci imbottiti di cognizioni. In una parola, il metodo deve essere umanistico; e non mi dilungo qui a spiegare il valore di questa parola. È ben vero che piú d'uno ha tentato e tenta d'introdurre il famigerato *metodo scientifico* anche nei Licei e nei Ginnasî; ma sono sciagurati degni del manicomio.

Ora, mi sembra postulato d'incontrovertibile saggezza che in qualsiasi disciplina, o ideale, o pratica, la perizia magistrale si può acquistare soltanto col lungo e tenace esercizio di quella disciplina, e non già col divagare a materie affini, massime se d'ordine inferiore. Se voglio divenire maestro di violino, dovrò consacrare il mio studio alla tecnica dello strumento; e importerà assai meno, o nulla affatto, che io sappia a menadito come fabbricavano violini Stradivario, Amati e Galliano, e quali sono i migliori sistemi per restaurare i loro strumenti consumati e guasti dal tempo. Analogamente, sarà inutile, pel giovine che aspira all'insegnamento secon-

dario, perdere tempo intorno a codici varianti ed emendazioni, che con quell'insegnamento non hanno verun rapporto; e occorrerà invece che tutte le sue forze si rivolgano al proprio obbietto del suo studio, e ch'egli pratichi come discepolo il metodo medesimo che dovrà adoperare poi come professore — il metodo umanistico.

Dunque, siamo intesi. La rinnovata Scuola di Magistero deve essere effettiva preparazione all'insegnamento, e non già *Seminario filologico*; e l'ineffabile *metodo scientifico* deve esserci proibito piú delle pistole corte. E anzi bisognerà aprire tanto d'occhi perché il delizioso *Seminario filologico*, al quale so che molti Colleghi fanno l'occhiolino tenero, bandito dalla porta, non abbia a rientrar dalla finestra. Perché c'è il caso che piú d'un valentuomo, offuscata la mente dal pregiudizio scientifico, obietti che non regge il confronto da me istituito fra i filologi ed i liutari (credo infatti che Stradivario se ne adonterebbe): che le sullodate escussioni di codici varianti interpolazioni emendamenti costitui-

scono invece la indefettibile base d'ogni cultura classica: che quando ci sono le basi c'è tutto; e che perciò quando i discepoli di Magistero saranno catafratti sulle varianti, saranno senz'altro piú che capaci di avvicinare l'animo dei giovani a Omero, a Dante, a Virgilio. Egregi Colleghi, avete un precursore. Egli è quel tal maestro di canto descritto da Ghislanzoni, il quale, per sviluppare le note acute degli allievi, li costringeva a esercitare e sforzare le note basse, che erano, sosteneva anche lui, le basi di tutto. E in poco volger di tempo, li riduceva sfiatati.



Rimane un ultimo problema. Oggi il Magistero è infeudato alla Cattedra: chi occupa questa, ha diritto a quello. Anche qui, salvando fin che si vuole i diritti acquisiti, occorre innovare e risanare. Non è detto che l'uomo capace di svolgere con criterî originali i grandi problemi d'una disciplina, debba possedere anche la fa-

coltà di sminuzzarne tutte le parti con ordine sistematico. Può essere e non essere. E quindi anche le Cattedre di Magistero si dovrebbero affidare a chi dimostri vera attitudine ad occuparle: e siano poi quali possono essere i criterî della scelta.



A questo punto qualcuno potrà osservare che la Scuola di Magistero, quale io la vagheggio, non presenterebbe piú verun carattere scientifico, e che dunque non converrebbe lasciarla nelle Università. Ma in realtà questa è obiezione d'indole topografica. L'essenziale è che questa scuola si corrobori, assuma fisonomia propria e scopi ben determinati, e, togliendo qualsiasi pretesto a pericolosi sviamenti, permetta che l'insegnamento universitario o, se vogliamo, scientifico, assuma il carattere che veramente gli conviene.

Ma quale dev'essere questo carattere? È quesito spinosissimo. Ne parleremo nei capitoli seguenti.

III.

IL PROFESSORE CHIOCCIA E IL PREGIUDIZIO DELLA SCUOLA.

Affidata al Magistero la preparazione degli insegnanti secondarî, cerchiamo di determinare il vero carattere dell'insegnamento superiore. Che cosa deve proprio essere il professore universitario?

Vediamo prima che cosa non dovrebbe essere. Eliminiamo alcuni tipi che per tradizione oramai lunga si sono radicati nelle Facoltà letterarie, e, quale più, quale meno, vi dominano e pontificano.

1) *Il cacasenno.* È l'uomo di scarsa cultura e di poco ingegno, che vorrebbe gabellare per assennatezza le sue deficienze. Vi si accosta paterno, e vi snòcciola un suo prudente rosario. «Che cosa volete, i giovani d'oggidì han poca preparazione e poca voglia. Voi potete fare pezzi di paradiso,

e quelli non vi seguono. Piú starete terra terra, e miglior profitto ricaverete». — Troppo comodo. Mandatelo in cucina.

2) *Il concionatore.* Ascende la cattedra, si passa la mano sulla fronte, si scompiglia i capelli, si assicura la voce, e rovescia sugli incolpevoli uditori fiumi di eloquenza. — Diffidatene. Cattedra non è bigoncia.

3) *Il pavone.* Augusto Guglielmo Schlegel si presentava agli uditori preceduto da due lacchè gallonati, che collocavano sulla cattedra, di qua e di là, due candelabri d'argento. E fra i due lumi, terzo e maggiore, Herr Professor, falde azzurrine con argento a tutte le costure, parrucca, spadino, e lattuga (vocabolo italiano che significa *jabot*) abbagliante di candore. Oggi non ci sono piú né lattughe né spadini né candelieri. Ma piú d'un professore si presenta ancora tutto lindo e ripicchiato, per recitare forbite conferenze aneddotiche a signore non di rado scollate. — Occhio ai conferenzieri. Il pavone è cugino del tacchino.

4) *Il professore scientifico.* È il dottissimo

asino, ritagliato sull'ultimo figurino tedesco (vedi *Minerva e lo Scimmione*), che riduce storia letteratura e filosofia a grama raccolta disorganica di fattucci e fatterellucci inutili, che aborrisce le idee generali, alle quali non saprebbe neppure avvicinarsi, che presume gittar lo scherno sulla sensibilità artistica, perché egli, villoso scimmione, al posto delle mucose ostenta un settemplice callo. — Pigliate il bastone. Duro, ché dura è la bestia.

5) *Il professore chioccia.* Occorre fermarcisi un po' a lungo, perché è uno dei piú perniciosi e dei piú accreditati, e perché mettere a nudo la sua vera essenza significa distruggere uno fra i piú gravi e inveterati pregiudizî che minino la nostra vita universitaria.



Il professore chioccia è quello che alla fine d'ogni anno di scuola presenta immancabilmente un gran numero di discepoli che anche per l'avvenire gli rimangono

fedeli, e continuano a *produrre*. Questa copiosa e costante fabbrica di discepoli — *la scuola* — suole essere assunta, dalle persone di mitidio, come criterio assoluto ed infallibile della bontà d'un professore. Essa dimostrerebbe insieme la eccellenza del suo metodo e il fàscino del suo ingegno: essa giustificherebbe l'ufficio del professore, il quale è per definizione una macchina da produrre scolari.

E nessun dubbio che se questi scolari fossero ciò che dovrebbero essere, scienzati e non falsificatori, la illazione non farebbe una grinza. Se Tizio, professor di latino, alleva dieci scolari all'anno, e tutti quanti fecondi, in pochi lustri l'Italia avrà tal copia di latinisti da inabissare anche la dotta Germania.

Ma le cose troppo belle non sono di questa misera terra. E la verità vera è che, stabilito il principio, e mi sembra inoppugnabile, che l'ingegno critico ed erudito appartiene alla medesima specie dell'ingegno artistico (Cap. I), ne discende la ineliminabile conseguenza che nelle di-

scipline morali una scuola che presenti questi due magnifici requisiti, dell'abbondanza e della costanza, non può essere altro se non un asilo di mistificazione.

Se infatti l'ingegno critico si deve anch'esso considerare genio, esso è voce che favella dentro imperiosa, che stimola e costringe l'animo ad esprimersi. Ma chi ispiri poi questa voce, nessuno lo sa. Neppure chi la sente favellare nel proprio seno saprebbe definire la sua natura, né frenarla quando ella canta, né provocarla quando tace. Non è una macchina che lascia smontare i proprî ingranaggi. È una forza misteriosa, che sfugge ad ogni analisi, e nella quale chi l'ha provata in sé, riconosce la presenza del Nume.

E se cosí è, s'intende bene che anche la facoltà critica è unica e non trasmissibile. Il maestro non può in nessun modo comunicare ai discepoli ciò che forma la vera essenza della sua dottrina.

Né con ciò è detto che nei riguardi della scuola l'opera sua debba riuscire superflua. Quella sua dote che non si può trasmettere

direttamente, può influire indirettamente sugli animi. Influire, o per simpatia, o per reazione, come vedremo poi, ragionando del Maestro ideale. In poche parole, il *Maestro,* in senso nobile ed alto, non è, come vorrebbe una trita immagine, una fonte alla quale possa attinger chi voglia, con un suo vaso vuoto: è un fuoco ardente al quale i discepoli accendono una loro face.

Ma questa face bisogna che esista. Ossia bisogna che i discepoli alberghino in sé, sia pure fioca o ancor muta, la voce del dèmone. Bisogna che siano eletti. E siccome gli eletti son pochi, di pochi discepoli sarà sempre composta una vera ed utile scuola.



Ma se non è possibile figger lo sguardo nei penetrali donde scaturiscono le idee d'un uomo d'ingegno, quando invece queste idee sono espresse, assai facile riesce ricavarne schemi da rivestire, norme da osservare e da promulgare. All'un cómpito e all'altro

si dedicano con entusiasmo i discepoli mediocri e inetti, la gran turba che, fra il compiacimento e il plauso dei pensapoco, affolla con foga sempre crescente le misere Facoltà di Lettere. E in pochi anni, la *Scuola* è fatta.

Falsa scuola, e tanto piú nociva quanto piú brulicante di uomini e di opere.

Il minor male, qui come per le tèsi di laurea, sarà la moltiplicazione dei lavori pseudoscientifici. Impacciano, senza dubbio, aduggiano il sapere, accumulano ingombri e caligine sulle vie che presumono rischiarare. Ma, in fin dei conti, uno studioso di comprendonio fa presto a conoscerli a fiuto e schivarli: i libri non sono semoventi.

Semoventi sono, pur troppo, gli pseudoscienziati. E si dànno da fare, s'arrabattano, brigano, riescono quasi sempre ai primi posti, escludendone chi piú ne sarebbe degno. E già con la semplice loro presenza provocano ogni sorta di confusioni e di erronei giudizi. Monete di lucido princisbecche lanciate a centinaia nella circolazione, rendono sommamente difficile

la cernita delle poche monete d'oro genuino.

Ma il male forse maggiore è la promulgazione di leggi. L'intelligenza umana non è fenomeno che esca dall'ordine naturale; e perciò, appunto come fa Natura, crea seguendo certe leggi. Ma crea, volta per volta, l'opera e la legge. Né due opere sono uguali, né due leggi. È perniciosa stoltezza fu sempre elevare a cànoni i principî derivati dallo studio d'un'opera, per quanto eccellente. A dignità, invece, di legge universale, i piccoli gnomi che sgambettano sull'orme dell'uomo d'ingegno elevano i principî ricavati dalle opere del maestro. E compilano il codice. Né questo codice rimane inerte, in una innocua teoria. L'unione fa la forza. Tutti questi mediocri, che da soli poco potrebbero, riuniti in colonia, divengono potenti. Ed esercitano il loro influsso malefico cristallizzando la scienza in forme chiuse, arrogandosene il monopolio, scacciando ferocemente chiunque si attenti a disturbare il loro affaccendato poltrire. E mète

predilette ai loro colpi sono gli uomini liberi, ai quali non è schermo sufficiente tenersi fuori dalle competizioni, rinunciare alle prebende e agli onori. Mediocrità non è moderazione. A chi non confessa il verbo, a chi ardisce esprimere il proprio pensiero, la scomunica e il rogo.

E il peggio è che in questa orbita viene fatalmente attratto anche il Maestro. Tutti siamo uomini. Indotto naturalmente a simpatizzare con chi lo segue e lo piaggia, anziché con gli indipendenti e i ribelli, il Maestro finisce per accontarsi coi mediocri, per sostenerli, per bruttarsi delle loro stimmate. E perché queste predilezioni trovano pratica esplicazione in ogni ordine di concorsi, in poco tempo la *Scuola* diviene una feudal gerarchia di mediocrità, saldamente organata, che nelle Università, nelle Accademie, nella stampa periodica, nelle Case editrici, imbavaglia e incetta la cultura, soffocando sul nascere o contrastando a passo a passo ogni libera espressione, ogni indirizzo eterodosso.

E quando infine, spento o infiacchito

il maestro, fattasi palese la loro miseria e la loro impotenza, incominciano a crollare sotto i colpi dei liberi, costretti all' ultima difesa, e inetti a maneggiar le armi del pensiero, ricorrono a tutte le altre, sino alle piú ignobili, da quelle di Don Basilio a quelle del sicofante. E questo sconcio spettacolo è di solito l'ultimo atto della farsa noiosa che le *Scuole* sogliono recitare a beneficio proprio e non già della comune cultura.



Ora, tali essendo, inevitabilmente, i mirabili fasti delle *scuole*, presentare ogni anno una ricca messe di discepoli non dovrebbe essere senz'altro titolo di benemerenza per un professore.

Ma non sarà prova, ad ogni modo, del suo valore assoluto? Quell'accorrere dei giovani sotto la sua disciplina, non sarà indice d' un fàscino e d' un valore singolari?

Neanche di questo son troppo convinto. Alle strette dei conti, un uomo d'ingegno

originale, che quasi sempre sarà poco sistematico, e paradossale, e, non di rado, astruso, bizzarro, intollerante, disgusta ed allontana i mediocri — la grandissima maggioranza — vaghi dell'ordine e della precisione, meticolosi, avidi di cose ben definite e palpabili, da trasfondere pari pari nei quaderni d'appunti, e portarsele a casa, e tesaurizzarle per i futuri concorsi. Ed oltre a ciò, difficilmente avrà la vocazione e la pazienza dell'allevatore. Onde già in questa minor simpatia degli scolari e in questo disinteresse del maestro è un germe di disfacimento, pel quale la scuola, anche se si forma, riesce meno disciplinata, meno omogenea, meno vitale, e, alle strette dei conti, meno dannosa.

Ma quando il professore è un mediocre, allora sí tutti gli scolari gli si affollano attorno per simpatia elettiva. Ed egli si sente lusingato e adescato da una missione che giustifica, anche dinanzi alla sua coscienza, la sua presenza nell'altissimo ufficio. Non potendo creare vere opere, crea scolari. Chioccia scientifica, li ostenta orgoglioso,

come Cornelia i suoi figli, e quanto piú gli pullulano d'intorno, tanto piú si sente soddisfatto e sicuro. Qui si hanno le vere scuole d'allevamento, qui le infornate di scolari uno simile all'altro, come i soldatini di piombo, che giurano sullo stesso Vangelo, ragionano, se mi valga l'eufemismo, al modo medesimo, leggono gli stessi libri, nutrono le stesse predilezioni, covano gli stessi rancori, sfoggiano gli stessi entusiasmi, spacciano le stesse facezie, indossano abiti del medesimo modello, e, salvo mi sia, finiscono per uniformarsi anche nel color della barba e nelle linee del viso. E vede ognuno quanto questi reggimenti siamesi possano utilmente contribuire al progresso della cultura, che è progresso di pensiero, e non può quindi effettuarsi se non lungo tramiti di varietà e di libertà senza confini.

Dunque, la costante produzione di scolari, non solo non prova la eccellenza del professore, ma indica, novanta su cento, la sua mediocrità o la sua nullaggine. E perché, d'altra parte, come vedemmo, essa non riesce utile ai fini della cultura, con-

viene oramai convertire il pregiudizio comune, e appuntar la diffidenza proprio contro il professore troppo ferace di scolari.



E cosí, anche la chioccia dovrebbe, secondo me, insieme col dotto miccio, insieme con l'azzurro pavone, battere le amare vie dell'esilio.

E allora, dopo tanti ostracismi, chi ci dovrebbe poi rimanere?

Cercheremo di stabilirlo nel prossimo capitolo.

IV.

L'APE E IL FILUGELLO.

Lessi un giorno, negli scritti d'un antico umanista, la massima seguente: « Sii tu non come l'ape, che raccoglie il suo miele da ogni fiore, bensí come il filugello, che trae tutta la seta dalle intime sue viscere ». E mi parvero sacrosante parole. Scienza non è accattare ed accumular fatti: ché allora perfetto scienziato sarebbe una biblioteca ben fornita; bensí imprimere ai fatti la forma del proprio pensiero. Questo è il punto essenziale. Il Maestro deve essere critico.

E critico ed artista, come già dicemmo (Cap. I), non sono divisi da differenza qualitativa, anzi uniti da affinità spiri-

tuale. Artista è quegli nel cui spirito il mobile infinito spettacolo della natura si rispecchia con tanta veemenza da costringerlo alla espressione. Critico quegli nel cui spirito impressioni altrettanto energiche ed imperative sono suscitate da opere d'arte o di pensiero. È, per dire cosí, artista in secondo grado. Ecco dunque il Maestro. Nella sua mente i dati della sua disciplina debbono vivere, aggrupparsi in complessi nuovi, muoversi come le persone d'un dramma.

Chiarisco con un esempio; e lo tolgo dalla grammatica, disciplina reputata generalmente, a gran torto, non suscettibile di trattamento artistico né filosofico, anzi tale che per professarla degnamente occorra frigidità di pensiero e diligenza burocratica: onde vediamo aver nomea di grammatici sommi quelli che abbiano la mente non d'altro ingombra che di paradimmi, regole, eccezioni. E sono, la saggezza popolare vede bene, purissimi asini.

Ben altra visione della grammatica deve

avere il Maestro. La parola per lui non sarà la morta arida spoglia, lo scialbo involucro vuotato degli organi interni che provocano la vita ed il volo. Essa è l'alata creatura che valica i secoli, volando da labbro a labbro, con tramutamenti perenni, viva sempre dello spirito che in essa infuse chi l'ebbe prima a creare. Attraverso le sue varie metamorfosi, il Maestro risale alle scaturigini, coglie il suo primo significato lirico, quindi, rifacendo il cammino inverso, la vede trasformarsi in strumento pratico, risorgere, mercè della melodia, alla sfera lirica, ampliarsi di organi che ne determinano il significato e facilitano la vita entro il meccanismo via via piú complicato delle compagini sintattiche. La vede esular dall'Egitto, dalla Fenicia, dalla Caldea, coi guerrieri, coi navichieri, coi profughi, balzare nelle isole dell'Egeo, e quindi in Grecia, acclimandosi, mutando colore, perdendo nell'attrito secolare alcune parti, altre modificandone e limandone, per riuscire piú agile e spedita. Eccola ancor viva fra noi, in sembianze moderne.

Ma se il poeta la intreccia con nuovi legamenti in armoniose corone di versi, suona di mille arcane vibrazioni, evocatrici di mirabili epoche trascorse.

Questo è ancora il dramma esterno, direi quasi il romanzo d'avventura della parola. Essa ha per giunta una storia piú intima e meravigliosa, il suo romanzo psicologico. Questo si intravvede in ogni fase della lingua; ma piú parvente si scuopre in qualcuno degli eterni libri prossimi alle origini dell'umanità. Prendete Omero. Quelle forme, che per i soliti grammatici sono oggetto di grame erronee classificazioni, mercè delle quali la piú divina e semplice loquela che fiorisse mai su labbra umane è presentata come un accozzo di arbitrarie illogiche *eccezioni,*[1]) quelle forme,

1) A dimostrare questo asserto non basta una digressione, e neppure un articolo. Occorre un libro. E lo scriverò, perché questo problema investe l'altro piú ampio dell'insegnamento del greco; e dalla sua soluzione emerge la possibilità di rendere proficuo tale insegnamento, oggi vano e sterile per insufficienza e stoltezza di libri e di metodi.

debitamente investigate, rendono visibile, come niuna filosofia potrebbe, il misterioso processo per cui l'uomo, dal simbolico adombramento di percezioni sgranate, ascende a grado a grado, mediante un lavoro di analisi e di classificazione, ai concetti generali e sintetici, sino a toccare il supremo concetto dell'essere. E qui si vede pienamente quanto fosse giusta la sentenza del Giordani che la grammatica è parte della metafisica, la piú sublime.

Filosofia, dunque, e istoria e poema, è, debitamente intesa, la grammatica. E ciò ch'io dico della grammatica, è altrettanto vero, e assai piú intuitivo, per la filosofia, per la poesia, per ogni storia.

I fatti di queste discipline, se considerati come insensibile materia, da pesare e da misurare, poco possono rendere. Ma dentro il loro involucro, morto solo in apparenza, arde una vita spirituale, che può perennemente attecchire e rigerminare in altre anime. Non in tutte, ma in alcune elette. Ecco il Maestro. I bardi di Scozia

nei loro antichi precetti stabilirono che dote precipua dello scienziato dovesse essere la fantasia. Sogghigni pure la tragica bestialità che per oltre mezzo secolo ha imperversato nella cultura italiana, riducendo a gretto meccanismo ogni disciplina filosofica o letteraria. La fantasia, che non vuol essere confusa con la immaginazione, suscita a vita i fatti inerti, e costringendoli a muoversi ed operare, rende presente e vivo il passato, arca santa d'ogni nostro patrimonio spirituale. E anche qui vede giusto la saggezza popolare, allorchè d'un vero Maestro osserva che egli riesce ad *avvivare* la materia.



Qui però mi attende una obiezione. Queste doti che io vagheggio nel mio maestro, non sono trasmissibili. A chi sarà dunque egli maestro? Che cosa potrà insegnare?

Ho già detto che nelle discipline morali

il maestro non si può assimigliare ad una botte alla quale vadano ad attingere i discepoli, ciascuno con un suo vaso vuoto; bensí ad una fiamma, alla quale possa ciascuno accendere una sua fiaccola. Da un lato dev'essere il fuoco; ma dall'altro è necessario sia la materia infiammabile. La facoltà creatrice, che nel maestro è in atto, deve nel discepolo esistere in potenza. Chi ne è destituito, può allontanarsi. Né da tale allontanamento potrà derivare alcun male. Anzi ho già dimostrato, ed è intuitivo anche questo, come uno dei piú gravi danni della nostra cultura consista nell'incoraggiare e nel provocare le false vocazioni. Alla sfera dell'alta dottrina non devono accedere se non gli eletti. E sul loro pensiero il pensiero del maestro non deve dunque agire per travaso né per imbibizione, bensí per vibrazione. Che potrà essere concorde, e potrà anche essere discorde. Basta che ci sia il contatto fiammeo. Poi ogni fiaccola arderà d'un suo fuoco e d'un aroma diverso: uno il pino, uno il lauro, uno il cedro.

Ecco dunque come deve insegnare il maestro. Ed ecco come l'opera sua non solo è possibile, ma anche necessaria ed insostituibile. Facilmente sostituibile, anzi con vantaggio, per mezzo dei libri, può essere il tipo del professore accreditato ultimamente in Germania e nelle sue colonie scientifiche, il quale non fa altro che enumerare, preciso e gelido, i risultati della sua scienza. Ma nessun libro saprebbe agguagliare quella misteriosa vibrazione fra spirito e spirito, nella quale consiste il vero rapporto fra maestro e discepolo.

E non solo in questo arcano rapporto consiste la necessità e il pregio del magistero orale; ma anche in un altro fatto, che consente una piú precisa determinazione. Nel fatto che il maestro, oltre ai risultati, può sottoporre ai discepoli il processo mentale per cui giunge a quei risultati: può mostrare come tanti atomi di pensiero si conglobino in cellule, e queste si dispongano a formare un organismo. Per tale riguardo si può dire che le discipline morali superano le fisiche, le quali

non consentono di afferrare grado per grado il processo onde il minuscolo germe si moltiplica in albero frondoso. Da ciò che ho detto risulta chiaro come io condanni anche il sistema, caro ai nostri antichi, di presentarsi a leggere discorsi già scritti, e limati sillaba per sillaba. Anche questi, tanto varrebbe stamparli, e ciascuno li leggesse a suo comodo.

Ma qui si potrebbe forse chiedere se nell'interesse dei risultati ultimi non sarebbe meglio che questo lavorío di formazione avvenisse nel discreto silenzio dello studio anziché al cospetto dei discepoli.

In verità, non presumerei stabilir leggi in tale quistione, dove entrano in giuoco le singole idiosincrasie. Tuttavia mi sembra indiscutibile, e molti dei miei colleghi potrebbero, credo, farne testimonianza, che lo stimolo d'un uditorio, o simpatizzante, o entusiasta, o scettico, o, sia pure, avverso, vale a provocar nell'animo forze nuove, e spesso piú possenti di quelle che operano nella solitudine. Nel vivo cimento della pubblica esposizione, il dramma degli

non distoglierete gli occhi dal...
mèta unica e perpetua dei vostri ...
Ma se baderete un po' anche a q...
umile Italia, non vi sembra che par...
lineamenti se ne possano raffigurar...
Francesco De Sanctis, per esempio, ...

V.

LA MOLTIPLICAZIONE DELLE CATTEDRE.

Piú volte, da piú parti, si è invocata, come primo passo alla riforma universitaria, una riduzione di cattedre. Ma le persone di criterio dimandano se una tal riduzione non inferirebbe un grave colpo alla cultura nazionale. Assai, dal '60 ad oggi, ci siamo affaticati per rinsanguare le Università, per introdurre in esse tutte le materie onde erano floride ed orgogliose le Università straniere, massime le tedesche. E oggi che finalmente siamo sulla buona via, e proprio nell'ora in cui la Patria è avviata a maggiori destini, dobbiamo lasciare, anzi procurare che si atrofizzi quest'organo vitale della Istruzione superiore?

Cosí a prima vista, il ragionamento non

fa una grinza. Ma andiamo un po' a fondo; proviamoci a guardare un po' da vicino di che globuli si alimentasse codesto rinsanguamento delle nostre Facoltà di Lettere; vediamo se la floridità non fosse per avventura idropisia.



Quando nel 1859 si stabilí il piano unico di riforma universitaria (Legge Casati), le Facoltà di Lettere furono costruite su un gruppo di materie assai modesto: quelle, su per giú, che si insegnavano anche nelle scuole secondarie. Ma, via via, altre ed altre se ne aggiunsero, fra l'ammirazione e il plauso universale. E infatti, le ragioni della moltiplicazione sembravano ovvie, intuitive. Se cresce il numero delle materie, nòn cresce insieme la dottrina? Pare assiomatico. E la scienza non progredisce su vie di specializzazione sempre piú minuta e precisa? Nessuno potrebbe negarlo.

Se non che, passando dalla ineccepibile

teoria alla pratica, si sono manifestati parecchi inconvenienti.

Innanzi tutto, il *metodo scientifico*, del quale ho tante volte tessuta l'apologia, asserendo di saper spremere succhi di portentosa virtú da qualsiasi materia, anche se viziata da nativa aridità immedicabile, consentí, anzi pretese che si introducessero nelle Università materie che potevano aspirare tutto al piú alle scuole pratiche e professionali. Non specifico, e s'intende perché. Ma se si fosse andati avanti del passo che si batteva sino a poco fa, certo avremmo avuto nelle Università cattedre di filatelia e di cartolinografia scientifica.[1]

Passiamo alle altre materie, degne, dunque, del magistero universitario, che fu-

[1] In America ci siamo. Non proprio alla cartolinografia, ma a qualche cosa di anche piú ameno. Leggo nel *Corriere della Sera* che all'Università di Columbia si è aperto un corso di musicoterapia. Bach pei reumatismi, Beethoven per l'isterismo, Schubert per l'insonnia, Chopin per la dispepsia cronica, e via dicendo. Col tempo si suddividerà certo anche questa cattedra. La verità supera sempre l'immaginazione.

rono a mano a mano aggiunte a quelle stabilite dalla legge Casati. Esse entrarono in origine timidamente, di straforo, come incarichi, come materie secondarie e facoltative. Ma una volta insediato, ciascun professore tirava l'acqua al suo mulino. La sua materia doveva prima essere *consigliata* agli studenti. Poi, da consigliata, diveniva obbligatoria in certi gruppi di materie creati apposta per provocare le *obbligatorietà*. Poi, obbligatoria in linea assoluta, alla pari con le altre materie. Allora era giunto il momento di convertire l'incarico in cattedra straordinaria; e dopo qualche anno, si chiedeva al Ministero che al professore straordinario si conferisse *l'ordinariato*, sia pure *ad personam*. Ma ottenuta quella cattedra ordinaria, era punto d'onore per la Facoltà non perderla. Sicché, sparito l'uomo per cui era stata creata, si cercava il successore. Ed ecco le altre Facoltà del Regno, puerilmente gelose, chiedere anch'esse al babbo Ministero la cattedra di quella tal materia, per non sembrare al confronto meno dilette e piú trascurate.

Questo processo, e chi se ne intende può dire se non l'ho fotografato, era dunque in pieno sviluppo quando la guerra ne provocò l'arresto. E piú accesi zelatori ne erano gli studiosi creduti piú moderni e di mente piú larga. E nessuno osava porre in dubbio che quando ciascuna Università del Regno avesse la sua brava cattedra ordinaria per ciascuna delle innumerabili discipline che costituiscono la scienza moderna, allora sí l'Italia sarebbe stata davvero un paese culto, degno delle sue grandi memorie, degno di stare alla pari con qualsiasi altra nazione civile.



E cosí davvero sarebbe se si potessero fabbricare ellenisti, orientalisti, filosofi e storici come si possono fabbricare muratori, vinattieri, insaccatori di polpe suine.

Ma purtroppo le cose vanno un po' diversamente. Purtroppo Natura suole essere avarissima d'ingegni. Non solo. Ma quei

pochi che produce, li produce senza regola né visibile sistema. E se in talune epoche privilegiate sembra ispirarsi a certa armonica proporzione, piú spesso procede con disordinato capriccio. Essa non è dunque semenzaio dal quale gli uomini possano quando vogliano scegliere tante pianticelle di una specie e tante di tante altre, da riempire, con varietà multicolore, le predisposte aiuole d'un loro giardinetto.

Ossia, per uscir di metafora, non è possibile chiedere quando si vuole tredici latinisti, altrettanti ellenisti o critici di letteratura italiana, *cinquantadue* filosofi. Quando non ci sono, non ci sono.

Ma viceversa, quando esistono *i quadri* universitari, collimano a mantenerli integri le forze associate dei professori, degli studenti, e delle Facoltà.

Per le Facoltà, dicemmo, è punto d'onore.

I professori cercano di avere piú scolari che possono, per accrescere importanza alla propria cattedra. Gli scolari accorrono volentieri alle cattedre nuove, perché, pensando, come sogliono, ai futuri concorsi,

prevedono che nelle materie *meno antiche* troveranno minor numero di concorrenti. E, naturalmente, la progressiva saturazione istiga alla istituzione, alla creazione, alla invenzione di nuove materie.

Ebbene, questo processo, è, senza gonfiar le parole, assolutamente deleterio. Esso fomenta il peggiore dei malanni: provocando e suscitando le false vocazioni, riempie la vita intellettuale con una folla di spostati dell'alta cultura.

Tutti abbiamo potuto vederlo nei nostri studî universitarî. A scegliere questa o quella materia di studio i giovani non sono indotti da inclinazione ideale, bensí da un sottile calcolo intorno al numero e alla qualità delle cattedre vacanti, ai possibili concorrenti, ai possibili giudici e all'indole dei loro metodi. Chi sa piú abilmente calcolare, riesce. E cosí le Università si vanno riempiendo di filologi, di filosofi, di orientalisti, che Natura aveva invece chiamati a emarginar pratiche, a riveder conti, a curar fallimenti.

E piú grave è il malanno perché riesce

a celarsi, o si presenta con sintomi ingannatori e speciosi. Un cattivo suonatore stona, vi lacera le orecchie, lo fischiate. Invece, un pessimo orientalista seppellisce le sue lucubrazioni negli ombratili *Atti* di qualche *Istituto*, non infastidisce nessuno, perché nessuno lo legge, e la gente che vede le sue pagine orride di cifre misteriose, lo piglia per un'arca di scienza. Tutti questi presunti scienziati fanno poi gruppo, rivolgono l'uno all'altro tanti bei complimenti, annodano rapporti internazionali, dicono che oramai, e grazie a loro, l'Italia è alla medesima altezza delle altre nazioni civili. E se qualche povero profano si arrischia a chiedere qualche piú visibile frutto di tanta dottrina, rispondono che è *tabú*, perché la scienza si deve praticare in segreto. *Odi profanum vulgus et arceo.*

La verità vera è che tutte quelle brave persone, consacrate senza vocazione a studî che richiedono invece attitudini specialissime e rarissime, non cavano mai un ragno da un buco. I loro lavori sono scipitezze. Aprite gli *Atti* di qualsiasi Accade-

mia, o qualsiasi rivista speciale, e, fatte le doverose eccezioni, rimarrete asfissiati. Quelle memorie, quelle discussioni, quei contributi appartengono anch'essi al tipo di cui abbiamo discorso nel primo e nel terzo capitolo. Scritti, non già per svelare qualche nuova ed utile verità, ma solamente per espugnare cattedre o forzare porte di Accademie, non sono né indice né sostanza di un vero fiorir degli studî. Questi progrediscono soltanto per opera di coloro che sortirono vere disposizioni naturali. L'opera degli altri, non solo riesce inutile al progresso della scienza, ma, empiendo il mondo degli studî con una caterva di falsificazioni, produce spesso inversione di valori, e sempre confusione, che solo il tempo vale a distruggere.



Ma c'è un male anche piú grave.

In origine tutti i giovani che frequentavano la Facoltà di Lettere dovevano consacrarsi interamente alle poche mate-

rie fondamentali: italiano, latino, greco, storia, filosofia. Ma, crescendo via via le materie, si vennero formando, accanto al primo nucleo, e in concorrenza con esso, nuovi gruppi, ai quali potessero gli studenti rivolgere il meglio della loro attività. E in questi nuovi gruppi, assumevano maggiore importanza alcune delle materie aggiunte, e le antiche e fondamentali ne perdevano, se pure non erano senz'altro abolite. (Cosí, ultimamente il gruppo filosofico è stato alleggerito del greco: stupendo, un filosofo senza greco!). Ora, questo insidiare e stremare le materie che debbono formare la base ineliminabile d'ogni studio serio, è minare il cuore della nostra cultura.

Negli ultimi anni poi, i soliti professori piú moderni e *lungimiranti* sostenevano a spada tratta il criterio nuovo, squillante e teutonico, della *piena libertà scientifica*. Ossia piena libertà concessa ad ogni studente di scegliere un certo numero di materie (mi pare diciotto) divise per trienni, e sostenere su quelle l'esame di laurea.

Sicché Tizio potrebbe scegliere, verbigrazia, tre corsi di numismatica, tre di paleografia, tre di epigrafia, tre di topografia romana, tre di sfragistica, tre di copto, beccarsi la sua brava laurea, e irrompere nei patrî licei a insegnare italiano, greco e latino.



Dunque, poiché tali e tanti sono stati i danni della non ponderata e non disinteressata moltiplicazione delle cattedre, sembra evidente la necessità di disciplinarla con sani criterî. Ma l'arguto lettore ha ben veduto come sui varî punti discussi, e massime su l'ultimo, si innestino parecchi problemi che bisogna studiare prima di determinare i modi e i limiti di tale disciplina. Cercherò di risolverli nel prossimo capitolo.

VI.

LA DECIMAZIONE DELLE CATTEDRE.

VI.

LA DECIMAZIONE DELLE CATTEDRE.

Dunque, non moltiplicazione, bensí decimazione. Ma con quali criterî? Nelle amputazioni, piú che in qualsiasi altra operazione chirurgica, si richiedono cautela e delicatezza.

Ma mi sembra, che, riferendoci ai criterî discussi e stabiliti via via nei capitoli precedenti, si possa anche qui arrivare a risultati abbastanza concreti.

Infatti, se esaminiamo le materie che oggi affollano le Università, vediamo subito che parecchie di esse non sono suscettibili di svolgimento filosofico, ma solamente ordinativo. Tali, a mo' di esempio, la paleografia, l'epigrafia, la numismatica, la

sfragistica. Una moneta, un sigillo, un codice, non sono quello che possano sembrare a me piuttosto che a te. Sono quello che sono. Qui non hanno luogo né la sensibilità estetica, né la intuizione filosofica, né, qualora non si oltrepassi il vero àmbito di tali discipline, la vera e propria penetrazione critica: bensí l'ordine, la diligenza, il metodo, tanto piú lodevoli quanto piú scrupolosi e minuti.

E nessuno mette in dubbio che ciascuna di queste materie abbia importanza, e grandissima. Senza il loro sussidio, la storia, la letteratura, la storia delle arti, si troverebbero a gran disagio. Ma è altrettanto vero che il loro posto non è nelle Facoltà di Lettere. Vi sono entrate per l'abusiva mediazione del cosí detto *metodo scientifico,* che ho smascherato in *Minerva e lo Scimmione;* e vi si trovano spostate, e quindi nocive a sé ed agli altri. Ansiose di assumere importanza, si sono snaturate e snervate, per voler assurgere a chimeriche altezze *scientifiche;* e, male peggiore, hanno attaccate le loro legittime abitudini mi-

croscopiche ad altre discipline, che ne son rimaste aduggiate e immeschinite. In realtà, sono discipline sussidiarie, che devono trovare posto, o nella Scuola di Magistero, o in apposite scuole speciali, il cui numero e l'ubicazione debbono essere determinati caso per caso secondo i bisogni e le opportunità. Si dice che invece il Consiglio Superiore voglia costituirne una Superuniversità. E ci vuole davvero un superbuonsenso.



Veniamo ora alle discipline suscettibili di svolgimento filosofico.

In linea teorica, tutte, senza eccezione, dovrebbero trovar posto nella Facoltà di Lettere. Ma in pratica bisogna fare parecchie riserve.

Per esempio, fra le tante materie che han fatto ressa dinanzi alla Facoltà di Lettere, è la Storia dell'arte, rapidamente diffusa in tutte le Università. Adesso in-

comincia a premere con insistenza la Storia della musica. Ora, nessun dubbio che entrambe queste materie, seducentissime, possano formare oggetto di studio profondo e filosofico. Ma c'è il guaio che alle Facoltà di Lettere, salvo pochissime eccezioni, sogliono accedere giovani che non hanno mai toccato una matita, che non sanno neppure che cosa sia una gamma. E allora, a che si debbono ridurre simili corsi? O ad un tritume di fatti: e oramai non occorre piú spender parole sul carattere di tale insegnamento; oppure a piacevoli conferenze, allietate di proiezioni, naturalmente al buio: e dunque, cultura amena, la quale non ha proprio a veder nulla con l'Università. Queste materie e le affini si dovranno insegnare in Istituti frequentati da giovani già edotti nella tecnica delle arti; o, qualora servano di propedeutica a uffici che non esigano cultura profonda, nella Scuola di Magistero.

Bisogna dunque, completando la nostra formula, stabilire che l'insegnamento universitario deve avere carattere filosofico,

ma su basi *severamente tecniche.* E quindi escludere tutte le materie per le quali non si può presumere che la gran maggioranza dei discepoli abbia la debita preparazione tecnica.

E con questa clausola evitiamo un altro pericolo: quello del vaniloquio filosofico. La vera filosofia suppone la scienza, ciò è la conoscenza. Se non che, già al tempo dei greci, fiorivano certi tipi di filosofi, i quali pretendevano di potere, pel solo fatto d'esser filosofi, ragionare sicuramente di ciò che sapevano e di ciò che non sapevano: anzi di poter essere ciò che volevano, poeti, medici, astronomi, architetti, flebotomi, sarti e calceolarî:

sapiens crepidas sibi nunquam
nec soleas fecit, sutor tamen est sapiens.

La razza non s'è spenta. E la Facoltà di Lettere non si vorrebbe ridurre un mercato di chiacchiere.

Ed anche dopo tale riduzione, il numero delle discipline rimarrebbe grandissimo.

Se non che, quando con la Scuola di Magistero, debitamente costituita, si sia provveduto alle Scuole medie e agli Uffici governativi (V. Cap. II), per la Facoltà di Lettere, non piú obbligata ad un rendimento fisso, copioso, periodico, si potrà applicare sicuramente un principio salutare: quello di *creare le cattedre per le persone, e non le persone per le cattedre.*

Già dissi, e tutti ne converranno, che il vero progresso degli studî non consiste nella quantità, bensí nella qualità degli studiosi: non in un branco di mediocri e d'inetti, riuniti in cooperative scientifiche, livellatrici d'opere e d'ingegni, non in valanghe di *Riviste* e di *Atti di Accademie,* sepolcri di soporiferi scritti funesti sino ai topi e alle tignuole; bensí in opere che offrano vero succo di scienza, in uomini segnati dal suggello della vocazione. A questi si affidino le Cattedre universitarie. Non saranno moltissime, perché pochi sono i veri eletti al convito del sapere.

Ma, si potrà obiettare, e se in un dato periodo mancassero affatto questi eletti

per taluna delle discipline piú importanti? Per la Letteratura italiana, latina o greca, per la Storia, per la Filosofia? Dovrebbero tali cattedre rimanere vacanti?

Certo una tale eclissi d'ingegni sarebbe assai dolorosa. Ma, ad ogni modo, alle necessità medie e quotidiane provvederebbe la Scuola di Magistero, che deve essere mantenuta sempre integra, e può, perché non richiede professori di qualità eccezionali, bensí diligenti, assidui, coscienziosi. E le cattedre universitarie, meglio vuote che occupate da falsi scienziati. Verissimo. Natura è capricciosa nel creare gl'ingegni. Poniamo, caso estremo ed inverisimile, che in un certo momento essa offra tredici insigni arabisti e nessun ellenista. Non si tema di lasciare un po' dormire il greco, e d'istituire tredici cattedre di letteratura araba. Quei tredici arabisti autentici gioveranno al vero progresso del sapere, in Italia e fuori d'Italia, piú d'una innumerevole e bene assortita caterva di burocratici della scienza.

I modi pratici onde si dovrebbe poi ef-

fettuare la riduzione delle cattedre, furono già discussi nella prefazione: nel prossimo ed ultimo capitolo vedremo che cosa si dovrebbe fare delle materie riconosciute suscettibili di trattamento filosofico, e pur bandite dalla Università.

VII.

L'UNIVERSITÀ ARTISTICA.



Tanti e tanti anni fa, una Galleria del Regno d'Italia, auspici alcuni corifei del nostro personale scientifico, acquistò, a prezzo alto, ma certo impari alla eccellenza del quadro, un paesaggio di Ruysdael. E il nuovo ospite fu solennemente appeso in un posto d'onore.

Per qualche tempo le cose andarono a gonfie vele, e il quadro riscosse la compunta ammirazione dei visitatori a modo. Ma a poco a poco incominciò a manifestarsi un bizzarro fenomeno. Tutti i piú insigni campioni della scapigliatura artistica, fiorente in quella città per tradizione vetusta, accompagnati da vispi sciami di modelle, accorrevano in quotidiano pelle-

grinaggio alla Galleria, dinanzi al nuovo cimelio. E qui celebravano il piú bizzarro dei Saturnali. Si pigliavano sotto braccio in lunghe catene, sgambettavano, lanciavano in alto i cappelli, intonavano inni bizzarri e grottesche fanfare, tentavano esegesi mirabolanti, abbozzavano qualche ardita farandola, e, in una parola, manifestavano in mille modi una allegria simpatica e contagiosa, ma non troppo cònsona col rispetto dovuto al loro predecessore immortale.

Il futurismo non era ancora scoperto. E i custodi della Galleria, impressionati di quei baccanali, riferirono ai superiori. Sospetti. Nomina, va da sé, d'una commissione di pittori. Verdetto fulmineo reciso. Il cimelio era una volgarissima falsificazione, da riconoscerla a un tiro di schioppo. Peggio. Era, in linea assoluta, ciò che in gergo dicono *una crosta*.

Di chi la colpa? Non certo dei suddetti corifei del personale scientifico, bravissime e cultissime persone, che poi nei riguardi materiali si comportarono da perfetti ga-

lantuomini. La colpa era, non di Voltaire, bensí dei metodi di studio e degli ordinamenti, che a questo, come a tanti altri pubblici uffici, lasciano accedere persone prive della debita competenza tecnica.



Veniamo al buono. Come si fabbricano i direttori e gli ispettori di Gallerie e di Musei? Con un metodo unico e spiccio. In quasi tutte le Università del Regno ci sono cattedre di Storia dell'Arte. Alcuni fra gli studenti di lettere, o perché si sentono balenar dentro, di punto in bianco, una travolgente passione per l'arte e per la sua storia, o perché giudicano che quella strada schiuda una carriera piú agevole (Cfr. Cap. V), si iscrivono a quei corsi. Mi pare, ma qui non sono ben sicuro, che bastino due anni. Poi si piglia il diploma, e cosí si diventa virtualmente capaci di dirigere una Galleria e un Museo.

E sarebbe davvero una bella cosa, se due anni di studio, o tre, o quanti siano, potes-

sero conferire una simile capacità. Ma ci credo poco. Il metodo con cui si insegna storia dell'arte all'Università è quello cosí detto *scientifico*. Cioè stabilisce fatti e date, compila elenchi di opere, determina caratteri di autori e di scuole. — Tutto bene. Ma gli studenti di lettere non hanno mai toccato una matita né disegnato un occhio. Quando me li abbiate ben bene rimpinzati di fatti di date e di principî teorici, quando abbiate fatto sfilare dinanzi ai loro occhi centinaia e migliaia di fotografie, ditemi, di grazia, donde attingeranno la competenza a giudicare se una tela sia giusto di Ruysdael, oppure di un abile falsificatore. Sarebbe comodo, ripeto; ma non riesce. Chi s'intende di arte mi capisce, e non aggiungo parole.

Ma qui mi si potrebbe far osservare che cattedre di Storia dell'arte esistono anche nelle Accademie. Gli studenti delle Accademie hanno, questi sí, la necessaria preparazione tecnica. Si accresca importanza a quelle cattedre, che ora sono un po' le cenerentole delle Accademie, si moltipli-

chino nei programmi le ore di Storia dell'Arte, si costringano i giovani a studiare seriamente ed intensamente questa materia adesso poco amata; ed ecco trovato il semenzaio per il futuro personale tecnico.

Peggio che andar di notte. Questa intensificazione del carattere storico negli istituti artistici segnerebbe, secondo me, la loro ultima rovina.

Gli istituti artistici devono avere carattere tecnico. Qui è l'essenziale. Nessuna scuola farà mai spuntare il bernoccolo artistico a chi non l'ebbe da natura; ma essa deve sviluppare le attitudini. Ora, non c'illudiamo. A scrivere si impara scrivendo, a dipingere dipingendo, a comporre componendo. Il maestro guidi, consigli, conforti. Il discepolo lavori e lavori. Tutto il resto viene dopo, assai dopo. La storia dell'arte la studierà da sé, quando vorrà, come vorrà, quel tanto che risponda alle proprie necessità, alle proprie inclinazioni. Il direttore d'una illustre Accademia mi diceva che gli svogliati della storia dell'arte erano appunto i giovani piú valenti nell'arte. Sarà

un bene o un male, ma è cosí. Iattura assai peggiore sarebbe che avessero una magnifica erudizione, e zoppicassero nel disegno.

Ciò che ho detto per le arti del disegno, si adatta punto per punto anche alla musica. C'è adesso una forte tendenza a imprimere un carattere storico ai nostri Conservatorî, e a introdurre cattedre di Storia della Musica nelle Università. Entrambe le tendenze scaturiscono dal nobilissimo desiderio di promuovere la nostra cultura musicale. Ma si pensi che andiamo incontro ai medesimi inconvenienti. Si pensi specialmente che nelle Università di Lettere, dove i giovani non sanno neppure che cosa sia una gamma, la Storia della Musica non potrà mai essere altro che una vana esposizione di fatti, senza la vera e profonda penetrazione delle opere d'arte, nella quale consiste la base ineliminabile di ogni vera dottrina storica.

E d'altra parte è indiscutibile che la storia dell'arte è uno dei principali fattori nella cultura di un popolo. E quindi vuole essere coltivata, non solo per procurare il

personale scientifico, ma, in primissimo luogo, per conservare idealmente, e valutare, e scoprire, ove sia celato ed obliato, il nostro patrimonio artistico, e diffonderne la conoscenza e l'amore. Ma tutti vedono che anche per questo secondo cómpito, se vuole essere adempiuto sul serio, non è sufficiente propedeutica la odierna preparazione universitaria. A questa bisogna sostituire uno studio piú complesso, e basato sopra una salda preparazione tecnica.

E poiché tale studio non trova il suo giusto luogo né nelle Università né nelle Accademie e nei Conservatorî, come sono ora costituiti, non rimane altra via che di creare un nuovo Istituto, che chiamerei dunque Università artistica.



E senza ulteriori preamboli, ecco, in poche parole, come io vorrei composta questa Università.

Professori, artisti di sicura competenza, di sperimentato valore, che per attitudine

e particolare inclinazione abbiano approfondita la storia dell'arte loro. Ce ne sono sempre, basta guardarsi attorno. Né, d'altra parte, ne occorre una caterva.

Materie di studio, quelle in cui ciascuno dei professori appare specialmente versato. Le università comuni, volte nel complesso a tutt'altra mèta, non possono accogliere che una o due cattedre di Storia dell'Arte. Ma la nostra Università, tutta consacrata all'arte, dovrà accogliere accanto ai corsi propedeutici e generali, corsi speciali, quanti ne offra l'opportunità, quanti ne esigano le singole discipline. Se badiamo, per esempio, alla Storia della Musica, è chiaro che difficilmente si troverà un uomo capace di svolgere con vera serietà, cioè movendo dal diretto studio critico e tecnico delle fonti, la musica greca, la musica medioevale, la musica moderna. È anche ovvio che le lezioni teoriche dovranno essere illustrate e integrate da esperimenti pratici simili a quelli che oggi si fanno, o si dovrebbero fare, nelle Scuole di Magistero annesse alla Facoltà di Lettere. E in questa

Università troverebbero il vero posto i concerti storici, che non potranno mai sostituire i concerti moderni, e che, dati a spizzico, come oggi si dànno, poco contribuiscono ad accrescere la cultura storica.

Discepoli. — I corsi, come ogni altro corso universitario, aperti a tutti. La libertà di frequenza è la bellissima fra le istituzioni universitarie. Mentre agevola la diffusione della cultura, essa riesce anche utile freno e continuo stimolo ai professori, che, non sapendo chi potrà assistere alle loro lezioni, sono costretti a mantenerle sempre ad un alto livello, sia pel contenuto, sia per la forma. Sicché deleteria è la tendenza, creduta savia, che si va diffondendo in parecchie Università, a contendere l'ingresso ai non iscritti, a fare le cose in famiglia. No, liberissima a tutti la frequenza. Ma per essere iscritti regolarmente, per conseguire il diploma, dovrebbe essere obbligatoria la licenza d'altro Istituto, Conservatorio, Accademia, Scuola d'arte o di musica, che garantisse la preparazione tecnica dell'aspirante.

E sarebbe cosí aperto un utile sbocco ad una quantità di giovani altrimenti condannati al disagio morale e materiale. Tutti sanno che in arte molti sono i chiamati, pochissimi gli eletti. Tanti e tanti giovani, dopo aver compiuto regolarmente i loro studî artistici, si avvedono, tardi e senza rimedio, di non aver nulla da esprimere. Invece di percorrere a passo a passo il doloroso calvario della mediocrità, essi potrebbero, con un ulteriore studio storico della loro disciplina, riuscire o storici o critici o ispettori di museo tanto eccellenti quanto pessimi sarebbero stati o pittori o scultori o musici o architetti.



E questo dovrebbe essere il nucleo della Università artistica. Ma accanto alle discipline già discorse, altre vorrei che ce n'entrassero, ora interamente neglette, o abbandonate alla iniziativa privata, non sempre pari ai cómpiti a cui facilmente si sobbarca.

E in primo luogo, vorrei cattedre di recitazione.

Nessun paese ha tanta copia quanta ne ha l'Italia di persone ben disposte alla dizione e alla recitazione, per doti fisiologiche, per attitudini mimiche, per insita propensione. Ma qui come in ogni altra arte, le attitudini contano poco, ove non siano corroborate da studio tenace, serio e metodico. E cosí avviene che, fra tanti professori che insegnano nelle scuole medie, ne trovate uno appena su cento che sappia leggere decentemente una poesia o una pagina di prosa. Onde il disamore e il distacco dei giovani dai nostri poeti e dai nostri scrittori, e, in genere, la poca efficacia di ogni ordine d'insegnamento nelle nostre scuole. E, passando al teatro, quei medesimi attori che in abiti moderni e nei liberi confini della prosa borghese respirano a loro bell'agio, pieni sempre d'iniziative e di risorse, quando si trovano a recitare una tragedia, un dramma storico, una commedia in versi, appaiono incerti timidi confusi. E cosí avviene che le nostre scene

siano divenute tanto esclusive e monotone di fronte al teatro degli stranieri, i quali, pur essendo dotati assai meno di noi, riescono, mercè di studî e di scuole regolari, a procacciare una media di attori piú capaci di affrontare lavori d'ogni epoca e d'ogni stile.

E la colpa, dunque, non è neppur qui né dei professori né degli attori. I primi non hanno avuto mai scuola di dizione. I secondi l'hanno avuta scarsa, insufficiente, saltuaria. La maggior parte son figli d'arte, cioè si son formati sulle tavole del palcoscenico; molti vengono su dai filodrammatici; parecchi salgono fra le quinte di punto in bianco: biglietto d'andata senza ritorno pel paese della gloria. Bene, mettiamoli al cimento di recitare l'*Orestea,* o le *Nuvole,* o il *Re Lear,* o il *Saul,* e ce ne riparleremo.

E dunque, l'Università artistica dovrebbe accogliere cattedre di dizione e di recitazione, non una, anzi molte, dove i discepoli potessero apprendere, ciascuno secondo le proprie attitudini, l'arte di leg-

gere e di recitare. Arte bellissima, arte difficilissima, e che si può insegnare, perché implica piú tecnica e riflessione che non vera e propria, ed incomunicabile, facoltà creativa. A questi candidati chiederei la licenza liceale, o li sottoporrei ad un esame che provi le loro disposizioni e una discreta cultura letteraria.

E il magistero di questa scuola di recitazione dovrebbe essere costituito da rappresentazioni di carattere storico. Ciascun anno dedicato a un teatro diverso: il greco, il latino, l'inglese, lo spagnolo, il francese, l'italiano. E qui, dove non si accorrerebbe ad ammirare il virtuosismo di singoli attori, qui, dove dunque non esisterebbero spese eccessive né eccessive esigenze degli spettatori, potrebbero infine attecchire le rappresentazioni di indole storica, che altrimenti non potranno aver mai vita stabile e rigogliosa.

Queste recite dovrebbero essere via via integrate da esposizioni teoriche e tecniche. E si avrebbe cosí un corso di letteratura drammatica, di evidenza quale non sa-

pre[illegible]e raggiungere mai una semplice esposizione letteraria, per quanto geniale e profonda e arricchita di esempî.

E ancora un' altra Facoltà: di critica giornalistica. In America ci sono scuole che insegnano a preparare anche materialmente il giornale. Questa che io vagheggio dovrebbe essere di fronte a quella ciò che sono i corsi universitarî di fronte alla scuola media.

Nei giornali d' Italia, i migliori, per molti rispetti, di quanti giornali esistono, scrivono, sènza dubbio, critici che fanno onore non solamente al giornalismo, ma anche al pensiero e all'arte d'Italia. Ma accanto a loro ci sono poi troppi improvvisatori. E il male è cresciuto in questi ultimi tempi, col pullulare di giornali e di riviste, che ripetono la loro ragion d'essere da interessi tutt'altro che artistici o ideali. Una quantità di improvvisati aristarchi, appollaiati sulle colonne o fra gli asterischi, senza preparazione, senza intuito, senza coscienza, giudicano e mandano, beffano, insolentiscono, vituperano, come un tempo

i nani di corte, sicuri della impunità concessa dal principotto. Tutto ciò non solo è antiestetico ed antipatico, ma produce un'atmosfera di rancore, di malcontento, di sconforto, nella quale il lavoro serio, l'arte coscienziosa, vivono a disagio. E perciò sarebbe tempo di finirla. In un consorzio civile bene ordinato, gli interessi intellettuali vanno curati non meno degli interessi etici e degli interessi pratici. Non hanno meno importanza. E come a chi deve giudicar le azioni morali si richiede la conoscenza delle leggi, cosí a chi presume giudicare opere d'arte e di pensiero, si richieda una preparazione corrispondente.

Ed è intuitivo che a costituire questa Facoltà critica potrebbero concorrere molti dei corsi stabiliti per la nostra Università. Altri dovrebbero integrarla, di storia della critica, di lettura e di analisi critica.

E forse qui troverebbe il suo posto uno studio delle lingue e delle letterature moderne, non pratico né propriamente scientifico, bensí, quale dev'essere, letterario ed

artistico; studio che anch'esso non trova ora il suo posto in verun ordine delle scuole d'Italia. Ma è problema questo che merita speciale discussione; e ne parlerò un'altra volta.



E questo è l'abbozzo della mia Università artistica. Qualcuno potrebbe ora domandarmi se io creda possibile raccogliere in Italia tutti gli elementi che occorrerebbero a costituirla. Ed io rispondo che esistono. Esistono dispersi. E gran bene sarebbe toglierli dalle varie scuole, dove adesso conducono vita grama e stentata, perché privi di sussidî materiali ed anche di conforti morali, e trapiantarli in questa loro sede, dove, fra insegnamenti ed interessi omogenei, troverebbero il loro terreno, si illuminerebbero a vicenda, acquisterebbero il prestigio che adesso non hanno.

E non rimangono piú che quistioni

materiali: diritti acquisiti, locali, mezzi economici. Ma di questi non intendo occuparmi. E di ulteriori particolari mi occuperò quando la mia utopia comincerà ad avviarsi ad esito concreto.

Domani, o fra cent'anni.

VIII.

LA SCIENZA A MACCHINA.

Fin qui mi sono limitato a parlare della Facoltà di Lettere, perché non mi piace ragionare delle cose che non conosco a fondo; ma credo che molte delle mie osservazioni si possano applicare ad altre Facoltà. In questa opinione mi confortano varî scritti di colleghi di scienze esatte, e specialmente quelli di Ernesto Lugaro. Anche il Lugaro abbatte l'idolo del metodo scientifico, *inteso come or s'intende, alla tedesca. E perché questa demolizione è la base da cui muovo,*[1] *mi pare che le conseguenze che io ne derivo per gli studî letterarî si possano estendere, coi debiti temperamenti, anche a quelli scientifici. Perciò non reputo*

[1] Cfr. il mio libro *Minerva e lo Scimmione*, 2.ª ediz., Bologna, Zanichelli.

inopportuno riportare anche un mio articolo, nel quale riassumo, desumendole dai suoi varî scritti,[1] *le conclusioni del Lugaro. A spiegare certe espressioni gioverà ricordare che l'articolo usci (nell'* Idea Nazionale*) l'11 luglio 1918, mentre i tedeschi sferravano l'ultima disperata offensiva sul fronte francese.*

1) Sono pubblicati quasi tutti nella *Rivista di patologia nervosa e mentale.* Il più importante è: *La psichiatria tedesca nella storia e nell'attualità.*

Quando, al fine della guerra, l'Italia dovrà, fra tanti altri cómpiti, restaurare le tavole, oggi grottescamente falsificate, dei valori intellettuali, darà il benservito a tanti messeri che hanno guadagnato fama di scienziati sommi e severi divulgando scipitaggini alemanne, e predicando la comoda saggezza dell'astensione; e onorerà gli scienziati come Ernesto Lugaro, che sanno conciliare l'austera imparzialità col calore dell'artista, col sentimento dell'uomo, con la santa passione del cittadino.

A me specialmente è cara l'opera di Ernesto Lugaro. Rivolgendo alla famosa psichiatria tedesca, predicata somma e incomparabile, al pari d'ogni altra disciplina tedesca, dai pappagalli italiani, Lugaro è

giunto a conclusioni identiche a quelle che ho derivate io dalla tediosa e, ahimè, annosa disamina della non men famosa filologia. E perché queste sue conclusioni sono fondate sopra una analisi delle piú sottili e pazienti, e formulate con icastica lucidità, credo utile riassumerle e raccoglierle, lasciando all'arguto lettore, se ne ha voglia, la cura di confrontare le conclusioni mie con quelle del Lugaro, e di vedere quanto la indipendente coincidenza possa confortare le reciproche conclusioni.



Non v'è scienza — dice il Lugaro — non v'è sintesi filosofica il cui germe sia nato proprio in Germania. I tedeschi hanno piuttosto sviluppato le idee altrui, ne han tratto conseguenze ed applicazioni pratiche, le hanno consolidate con un lavoro d'analisi imponente per mole, ma non pregevole sempre per qualità.

Contrariamente dunque a ciò che vanno blaterando, i tedeschi, di fronte agli altri popoli di piú antica civiltà, dimostrano una minore attitudine al pensiero originale, che non può essere compensata in alcun modo dalla mole e dalla minuziosità delle ricerche.

Questa inferiorità ha una base etnica. La diagnosi etnica si fa sulla grande maggioranza dei tedeschi piú facilmente che per qualunque altro popolo europeo. Nel campo affettivo e morale, presentano una incapacità di comprensione psicologica che fomenta l'antipatia e l'odio: per tale incapacità li vediamo vivere separati dagli altri popoli, come ossessionati da un senso d'isolamento, stretti in una solidarietà ansiosa, non d'altro vaghi che del gretto loro tornaconto. Si sentono istintivamente diversi dagli altri popoli; e questo sentimento di eterogeneità si traduce, come in tutte le menti barbariche, in un pregiudizio di superiorità, che spinge alla diffidenza, al disprezzo, all'odio, a tutti quei sentimenti ignobili, che, perso ogni freno, hanno

prodotto le efferatezze senza esempio della guerra attuale.

Nel campo intellettuale ravvisiamo in essi una mentalità piuttosto tenace, ma tarda, che si consolida bene sul terreno conquistato, ma è poco agile nell'esplorare il nuovo, una mentalità scolastica, accademica, consequenzaria, assai adatta perciò all'esplicazione rigorosa di programmi pratici, ma altrettanto esposta alle cantonate definitive dei sistemi dottrinarî. Neanche il tipo mentale dei sommi rappresentanti della scienza e dell'arte tedesca sfugge alla severità di questo giudizio: anzi conserva e talora esagera le caratteristiche comuni.

Né si può credere che questo sia difetto contingente al nostro momento storico, e possa quando che sia correggersi o sparire. È insito nella inferiorità di razza; e lo dimostra il confronto con gli ebrei che vivono da molte generazioni in Germania, che hanno nome di suono tedesco, che sono penetrati nell'intimo della vita sociale tedesca, che sono imbevuti di cultura tedesca,

che dei tedeschi hanno persino assimilato la infatuazione pangermanista, e che, ad onta delle congiure antisemitiche, si mostrano superiori ai tedeschi di razza pura in ogni ordine d'attività civile.

Ma come ebbe origine questa idea di preminenza della razza tedesca?

Le prime radici erano già nel popolo antichissimo e barbarico, e si affondavano, come abbiamo detto, nel senso della eterogeneità. Nel periodo romantico, quando si vaneggiò d'un *pensiero e d'un volere* che creano il mondo, parve ad essi che tutto il divenire storico fosse il relativo realizzarsi delle loro aspirazioni. Per altro, non potendosi allora negare l'esistenza del pensiero non tedesco, né i difetti e le lacune della cultura tedesca, i tedeschi doverono contentarsi di assegnare a sé stessi la *capacità* e la *missione* di dare ai germi del pensiero altrui uno sviluppo compiuto. Poi, a misura che la scienza tedesca si sviluppava, anche l'esistenza, o, per lo meno, il valore di quei germi e di quei pensieri, venne o negato o menomato. I grandi pio-

nieri del pensiero scientifico e filosofico divennero modesti *precursori* che avevano annunciato in modo confuso e rudimentale le grandi verità. Le vere scoperte s'erano iniziate, in ogni argomento, quando la scienza tedesca ci aveva posto mano: e cosí nacquero le leggende apologetiche, ripetute all'infinito, e divenute dogmi di fede.



I tedeschi si vantano di avere essi creato il moderno metodo scientifico. Ora, che cosa è questo metodo? Ed esiste un vero metodo tedesco?

Uno dei principî fondamentali di questo metodo, stabilito dunque nelle Università tedesche, e specialmente caldeggiato dall'Ostwald, consiste in ciò, che l'organizzazione della ricerca scientifica debba aver sempre per mira di *raggiungere il massimo rendimento col minimo sforzo.*

In realtà questo principio è sano ed applicabile quando si può precisamente pro-

porre il fine da raggiungere. Se si deve produrre qualche genere di consumo, salsicce, scarpe, medicinali, è possibile, ed è bene, cercare la massima produzione con la minima spesa. Ma come prestabilire sicuramente il fine della ricerca scientifica? Chi la intraprende, spesso *non sa* che cosa ne può spuntare. Se anche lo sa, se anche non si propone che di condurre a termine un particolarissimo accertamento, non sempre ne può valutare l'importanza. Il prodotto della scienza è la verità eterna, seme d'utilità che può rimanere inerte per secoli, per poi dare un raccolto immenso.

L'altro principio di cui la scienza tedesca va orgogliosa come di mirabilissima scoperta, è *la divisione del lavoro spinta metodicamente all'estremo, organizzando l'attività dei mediocri e dei minimi.* È la famosa teoria dei sassolini, che, applicata agli studî storici e letterarî, ha prodotto quella funesta congerie di tritumi e di sfasciumi che ingombra la via, anziché spianarla, a qualsiasi ordine di ricerca.

Ma questa divisione, in linea generica,

e contenuta nei limiti del buon senso, è antica quanto la scienza medesima. Amplificata invece ed espansa nella nuova incarnazione tedesca, svela una duplice magagna, teorica e pratica.

Teoricamente essa è una ripresa, ben consona al pertinace misticismo tedesco, del *metodo combinatorio* della scolastica medievale. Metodo che, applicato, per esempio, alla filosofia, pretendeva, con l'*Ars Magna* di Raimondo Lullo, raggiungere un sistema totale del sapere umano, esaurendo tutte le combinazioni logiche dei concetti: applicato all'arte, pretendeva, col piú recente Mersenne, costruire, con predisposte teorie, tutte le possibili compagini di suoni, e giungere cosí, di colpo, all'omega dell'arte musicale.

Follie! La scienza non procede per il lavorio di termiti dei minori e dei minimi. Essa procede mercè dei principî che solamente i grandi scoprono e che legioni di piccoli esplicheranno e volgeranno a pubblico utile. Il metodo per fare le scoperte a macchina non è ancora trovato. E la vera

scienza non vive dello sfruttamento dei minimi. Che metodo è codesto? Metodi della scienza sono e rimarranno sempre la osservazione, che non è né passiva né meccanica: l'induzione, che non è automatica, ma afferra con lampi intuitivi le ipotesi verisimili: la deduzione e la verifica sperimentale, che non si possono abbandonare neppure esse alla burocrazia dei mediocri.

A che si riduce dunque il conclamato metodo tedesco? Ad una organizzazione burocratica e quasi militaresca, che conduce ad un particolarismo di scuola piú dannoso che utile, e che ammalia gli osservatori superficiali per la pompa esterna consentitagli dai mezzi larghissimi che lo stato mette a sua disposizione.

Vantaggi di questo metodo sono la prontezza e la rapidità delle applicazioni pratiche, avidamente cercate per i suoi fini dallo Stato tedesco. Svantaggio la svalutazione della ricerca teorica. Ora, le applicazioni pratiche suscitano e susciteranno sempre l'ammirazione della gente grossa, che adora il súbito successo, anche dovuto

a sotterfugi furbeschi. Ma la verità è che fine vero ed unico della scienza è la conquista dei principî generali. Svalutata la ricerca teorica, la scienza viene colpita nelle sue vive radici, e inaridisce la polla delle medesime applicazioni pratiche.

E d'altro canto, la importanza eccessiva conferita alle applicazioni pratiche, accessibili a tutti, hanno imbaldanziti e resi prepotenti i mediocri, che riescono a primeggiare, quando, a furia di diligenza e di memoria passiva, riescono a sfruttare quel tecnicismo meccanico e arido che i tedeschi identificano con l'intelligenza e col sapere. Questo trionfo della mediocrità è il prodotto piú funesto del metodo germanico, che, applicato in Italia, tanti guasti ha prodotto nelle nostre scuole. — E qui lascio Lugaro, e rammento una osservazione del Gioberti: « Quando la mediocrità vuole essere capo e non braccio, e assumere l'indirizzo delle cose, i progressi vengono meno. A ciò si aggiunge che la mediocrità dell'ingegno, essendo per lo piú accompagnata da quella dell'animo, ne nascono le

vanità, le presunzioni, le borie, le grettezze, le invidie, le gelosie, i puntigli, e insomma tutto quel corredo di appetiti e d'istinti malevoli, che, aggiunti all'insufficienza intellettuale, accelerano a meraviglia lo scadere e il perire delle società e delle istituzioni ». (*Rinnovamento civile, IX.*)

I professori tedeschi si vantano di aver bandito il dilettantismo, mentre invece la libera ricerca, che essi sogliono denigrare con questo nome, e che trae origine dal sincero impulso verso la verità, e spregia i titoli accademici, è l'unica attività mentale degna del nome di scienza: e dilettantismo di bassa lega è il lavoro burocratico, che vegeta nelle caselle della scienza ufficiale, remunerato di laute prebende e impennacchiato di ufficiali onorificenze.



E tuttavia, da queste torpide officine che non hanno dato nessun frutto di pura scienza, sono usciti prodotti di second'ordine, e falsificazioni sempre piú sfacciate,

che hanno servito mirabilmente alla funesta penetrazione della cultura, e, via via, della mentalità tedesca: i lavori bibliografici e i manuali scolastici. Questi sono i lavori di grado inferiore, dai quali rifugge l'indole degli studiosi di vero e profondo ingegno; ma sono anche indispensabili strumenti di lavoro. I Tedeschi, predestinati a tale bisogna della loro indole tarda e tenace, li hanno fabbricati a migliaia e a miriadi, e li hanno sparpagliati fra gli altri popoli, i quali ben volentieri accolsero una collaborazione che risparmia ad essi un increscioso lavoro. E cosí, mentre da un lato la materiale quantità di libri simili diffondeva l'idea d'una Germania scientificamente potentissima: idea falsa, come quella che arguisse il fiorire d'una scuola chirurgica dalla qualità dei suoi strumenti; dall'altra parte queste bibliografie e questi manuali, compilati via via con crescente malafede, intesa a glorificare i meriti della Germania e a sopprimere gli altrui, diffuse la convinzione d'un primato assoluto della *nazione eletta* in ogni ordine scientifico.



Altra questione. Le Università tedesche sono, a sentire i tedeschi, il Palladio della cultura, dell'unità, perfino della indipendenza. Ora, che cosa hanno rappresentato e rappresentano pei tedeschi stessi le loro Università?

Il fondo dello spirito tedesco è mistico, contrario al senso pratico latino. Tuttavia, per necessità storica, la cultura tedesca deriva dalla latina tutta la parte positiva, cercando però di modificarla con la sua impronta etnica.

La lotta è incessante. Quando già Leonardo, Galileo, Cartesio e Bacone avevano dettato le norme immortali del metodo sperimentale, e in Italia, in Francia, in Inghilterra, si svolgeva grandiosa la concezione meccanica della natura, e si veniva rilevando un determinismo universale nel mondo fisico, nella vita e nello spirito, in

Germania si continuava a indagare i *legami occulti, gli archei, i principî nascosti, le virtú magiche, le simpatie, le essenze intime, le cause prime, le armonie prestabilite.* Solo verso il 1850 i tedeschi si convertono alla scienza internazionale; ma son tuttavia vivi e verdi i biologi tedeschi che rimettono a nuovo le millenarie *entelechie*, e ci parlano di *forze vitali*, di *finalismo vitale*, di *psicobiologia.* A qualunque manifestazione innovatrice del pensiero, la Germania ha opposto sempre le sue dottrine mistiche e reazionarie.

In questa atmosfera di misticismo, esagerato dal contrasto con gli altri popoli trionfanti, nacque il concetto della missione storica dei tedeschi. E Fichte, uno dei cattivi genî della nazione tedesca, stabilí, in contrasto e in odio col principio romano, che vuole la libertà del cittadino, e per cui, in fondo, lo Stato deve servire all'utile del cittadino, il funesto principio che l'educazione deve ridurre i cittadini automi al servizio dello Stato. Tutti i cittadini, e quindi anche gli uomini di scienza:

onde scienza e Università devono subordinarsi al servizio dello Stato.

Quindi anche mentire e falsificare, come hanno mentito e falsificato i suoi filosofi e i suoi storici. La scienza dunque non è piú la ricerca ardente e spassionata della verità: anzi è l'offesa sistematica e cosciente alla verità.

Questa la scienza dell'Università tedesca. I suoi corifei si chiamano Haeckel, l'internazionalista che predica la guerra feroce contro i popoli inferiori: Ostwald, il rinnegato russo, zelatore del mondo disarmato ai piedi d'una Germania armata; Nernst, inventore dei gas asfissianti, e giuda del suo protettore belga Salvag; e Münsterberg, e Kuno Meyer, e Harnack, Delbrück, Geiger, e i tanti altri figuri del manifesto degli intellettuali, che ancora sotto il diluvio del piombo che rovescia su essi il mondo nauseato, osano vagheggiare smisurati acquisti a sud e a nord, a oriente e ad occidente.

Fra il mondo civile e la Germania v'ha oramai un dissidio che non può terminare

se non con la vittoria assoluta di una delle due parti. Il mondo civile ha superato decisamente il criterio di utilità: la risonanza affettiva con le creature simili a noi è per noi unica ragione di vivere. Una civiltà che non abbia contenuto etico ed estetico, non sappiamo concepirla.

I tedeschi vogliono sostituire a questa umana civiltà la scienza applicata che chiamano cultura, vogliono che divenga carne il verbo imperativo, ispirato a tanti dei loro insigni rappresentanti da una ricorrente follia.

E sono scesi in campo. Il mondo ha raccolto il guanto. Ora non è tempo di pace e d'accordi: sono in lotta il principio del bene e del male. Uno dei due deve andare distrutto. La loro coesistenza è impossibile.



Tali, ricondotte all'unità e alla coerenza organica che le strinse originariamente nel fuoco centrale del suo spirito, le idee che

Ernesto Lugaro propugna nei suoi scritti, spessi di numero, densi di contenuto, efficaci di stile. A me sembrano un *corpus* prezioso, un *vademecum* indispensabile per confutare agevolmente la sciocca dottrinella ortodossa che tanti *scienziati* germanofili vanno tuttora balbettando per mettere in mezzo chi non se n'intende.

E bene impresse nel cuore di tutti dovrebbero essere le parole con cui Lugaro rintuzza la stolta esaltazione onde Fichte, nell'ebbrezza d'un orgoglio pazzesco, ebbe a stimolare le peggiori qualità dei suoi compatrioti. «Se voi soccomberete — disse il Fichte — tutta l'umanità soccomberà con voi, senza speranza di una resurrezione». — Oggi lo scienziato italiano risponde al plumbleo fanatico alemanno: «Se voi soccomberete, soccomberà con voi il cattivo genio dell'umanità: se voi soccomberete, il valore morale della razza umana sarà d'un tratto risollevato.»

IX.

PER IL BUON COSTUME SCIENTIFICO.

Esiste un regolamento, non so precisarne l'ubicazione, ma esiste, il quale consente che ogni candidato a concorsi universitarî abbia diritto di far escludere dalla giuría il giudice col quale abbia avuto attriti o violente diatribe.

Il regolamento non è lusinghiero per i giudici; ed anche lo credo inopportuno e disutile. Ho fatto parte di molte giuríe; e sempre ho visto che i giudici, se pur non sapevano vincere i pregiudizî e le passioni di scuola — e a questo male non c'è rimedio — riuscivano però sempre a soffocare le passioni personali. Talvolta sino al paradosso: sí che qualcuno dava il voto al nemico, appunto perché nemico. Dannosa esa-

gerazione. Ma, insomma, sussiste, a lode della poco lodevole umanità, il fatto innegabile che, assunto al delicatissimo ufficio di bilanciar l'altrui sorte, l'uomo si sente sollevato, come da un'intima forza invincibile, a sensi di generosità e di scrupolosa giustizia.

Ma se il legislatore scolastico ha creduto opportuno redigere quell'articolo, a garanzia dei concorrenti, avrà certo avuto le sue buone ragioni: ed io debbo credere che il legislatore, per definizione, la sappia piú lunga di me. Ma io gli posso suggerire una aggiunta forse non superflua. Perché se è bene che nel momento del concorso l'aspirante abbia una solida spada da impugnare, non è bene che gli sia poi concesso di tenerla in ogni tempo minacciosamente puntata alla gola dei suoi possibili giudici.

Mi spiego. Tra gli aspiranti, c'è della gran brava gente; ma c'è anche dei furbi. Or questi furbi, quando presumono che voi possiate essere tra i loro futuri giudici, e, sperimentati invano con voi piag-

gerie e lenocinî, si convincono che voi non avete intelligenza sufficiente a valutar degnamente i loro meriti, cominciano a punzecchiarvi in mille guise, con articoli, opuscoli e libelli, ad offendervi, a diffamarvi. Se abboccate, se perdete la pazienza, e rispondete, ecco la polemica, che ad arte sarà invelenita, ecco le parole grosse, ecco la eccezione da presentare al Ministro per dimostrare la vostra incompatibilità. E il colpo è fatto. Non vi dico quali dimensioni assumerebbe l'incompatibilità, se, invece di polemizzare, chiamaste il vostro avversario, come spesso ne avreste il diritto, alla luce dei tribunali. E tralasciamo la delizia di ricevere ogni tanto un'arguta letterina anonima, in cui qualche verecondo amante dell'ombra vi cuopre di scherni e di ingiurie piazzaiole.

Ora, sta bene, dico io, tutelare i diritti dei concorrenti, e sia pure dei concorrenti perpetui. Ma anche ai giudici, e siano pure in odore di parzialità, come quelli previsti dal sullodato regolamento, non si dovrebbe contendere ogni e qualsiasi di-

ritto. E però, oh savio legislatore, completa l'opera tua, e al savio articolo aggiungi questo codicillo: che quando un candidato è convinto d'avere insidiosamente provocato oppure offeso un suo presumibile giudice, con la subdola mira di farlo escludere dalla giuría d'un concorso, debba invece essere cancellato lui dalla lista dei concorrenti.

E s'intende bene che neppur mi passa pel capo l'idea di contendere a chicchessia la piena, pienissima libertà di discussione. La discussione, purché ispirata a solo amore di verità, è fonte di ogni progresso scientifico. E il coraggio di farla, senza badare a possibili suscettibilità, deve anzi, secondo me, costituire un titolo di merito per qualsiasi candidato. Titolo morale. Ma l'esperienza mi ha insegnato che anche in questioni scientifiche non conviene prescindere dal problema morale.

E appunto per questo invoco dal legislatore questo codicillo, che, se non a promuovere, servirebbe certo a tutelare in qualche modo il buon costume scientifico.

X.

BOLSCEVISMO UNIVERSITARIO.

Odi et amo. Da gran tempo l'Università è mira prediletta alle frecce degli «spiriti liberi»; ma il suo nome esercita sempre, come i derisi titoli cavallereschi, un fàscino grande. E non c'è, si può dire, istituzione di cultura che non cerchi di fregiarsene, come d'una luminosa aureola. [1]

Cominciarono, se non m'inganno, le *Università popolari:* nobilissime istituzioni, che

[1] Intendo Università nel significato attuale e comune: Istituto di Studî superiori di Scienze e Lettere. E reputo superfluo prevedere e confutare le sofistiche obiezioni che altri potrebbe muovermi, richiamandosi al significato antico: complesso di corpi d'arte (Università dei librai, dei mercanti, etc.).

per l'ineliminabile influsso del nome improprio, risicano spesso di menomare la loro pratica utilità. Poi vennero l' *Università agraria*, l'*Università commerciale*, e altre che certo mi sfuggono. E fra poco avremo una « *Scuola di Educazione Fisica* (E ed F « maiuscole) che comprenderà tutte le forme « di attività fisiologica, dalla ginnastica « metodica alla scherma, dallo skating alla « danza, dall'equitazione al nuoto, ai ba« gni e docce, dal pattinaggio al tiro a se« gno, dal podismo e ciclismo al canottag« gio, dal tiro a volo ai giochi sportivi, dai « giochi americani al quinquerzio. *E siccome « sarà soggetta a controllo scientifico, riuscirà « una vera Università dell' Educazione Fi« sica.* »

Controllo scientifico. Già. Perché se talvolta questa benedetta qualifica universitaria si assume cosí, con un gesto semplice e senza tanti ragionamenti, per far bella figura, come un fiore all'occhiello; piú spesso si pretende come un titolo dovuto; e l'addentellato al diritto si trova in quella singolare concezione della scienza, che ho

piú volte descritta e caratterizzata (V. il mio libro *Minerva e lo Scimmione*), e che tribuisce carattere scientifico alle materie, non in ragione della loro essenza, ma del metodo con cui si studiano. Applicato questo metodo, supponiamo, alle figure delle scatolette di fiammiferi, ecco la *Eicofosforotecologia scientifica,* solenne materia e da schiuderle a due battenti le porte della Università. E cosí, abbiamo oggi il metodo scientifico di piantare i cavoli, il metodo scientifico di metter l'unghie addosso ad un malfattore irreperibile, e quello, piú scientifico di tutti, di comperare per uno e vendere per cinquanta. In questi ultimi tempi, poi, un diluvio di *scientificità* è piovuto sui giochi sportivi, cura prediletta ed oramai unica dei nostri giovanetti. E non parlo delle innumerabili gazzette sportive rosse gialle verdi o turchine, per le quali è dovere professionale ridurre in fogge moderne i vistosi panni degli epinici di Pindaro. Ma nei piú gravi ed autorevoli giornali si può leggere, per esempio, che nel signor X, campione di lotta dei

pesi minimi, « lo scatto fulmineo dell'intuizione si equilibra con la squisita sottigliezza dell'analisi »; che Y, podista, prima di presentarsi alle gare, « ha trascorso un anno in austero raccoglimento »; che Z, pugilatore (pardon: boxeur), si è preparato a sfondar le costole ai colleghi « con un allenamento severamente scientifico ».

Questione di nomi?

Non di nomi soltanto. Ora come ora, se io oso esprimere l'opinione che un professore di merceologia scientifica non sia proprio la stessa cosa d'un professore di meccanica celeste, mi attiro certo una implacabile inimicizia. La cattedra di polizia scientifica è stata solennemente accolta nella Università di Roma. E della novissima *Università di Educazione Fisica* (E ed F maiuscole), leggiamo che sorgerà vicino agli *Istituti di Alta Cultura,* e « *sarà un necessario complemento di quelli* ». E si capisce. Che altro prestigio avranno gli studî, quando i professori universitarî, invece di dilaniarsi, come ora fanno, con articoli ed

opuscoli, sapranno appiopparsi una cravatta tirata a regola d'arte, o uno scientifico cazzotto sul muso! Eia eia alalà! Sicuro, a fianco dell'Alta Cultura. Oggi a fianco, e domani dentro. Domani avremo *Istituzioni di Skating, Propedeutica alla Motociclettologia, Elementi di Cazzottologia comparata.* Cattedre ordinarie, s'intende, pareggiate negli stipendî.

Ma, a parte le conseguenze pratiche, l'abuso di nomi è già di per sé fecondo di tristi risultati. Queste confusioni non sono innocue come altri potrebbe credere. Se io comincio a chiamare «Tempio» prima il teatro (e passi), poi il cinematografo (ci siamo arrivati), poi il caffè-concerto (ci arriveremo); il caffè concerto, il cinematografo e il teatro ci guadagnano; ma la Religione ci scàpita. Il medesimo avviene per le Università. Quando un pugilatore non sarà piú pugilatore, bensí «*Professore di box scientifico nella R. Università di Educazione fisica*», non potrà negargli una fraterna stretta di mano il suo collega, discepolo di Romagnosi. Diàmine! Non son

forse entrambi «lavoratori della cultura»? Uno, è vero, della cultura intellettuale, l'altro della fisica. Ma codeste, viva Lenin, sono distinzioni bizantine, alle quali non può badare la gente soda. E Sua Maestà il Metodo Scientifico spalanca le braccia: «Estote omnes comites». Di fronte alla società, poi, massime alla società che si va formando in questo gaudioso dopo guerra, il fascino del primo sarà infinitamente superiore a quello del secondo. Volete paragonare un maestro di *energètica* a un raspatore di rancidumi? Quanto maggior deferenza non merita il primo? Qui anzi confesso che io stesso non scrivo senza trepidazione queste righe meno riverenti; e che non mi sedurrebbe punto una polemica con un professore di box piú o meno scientifico.

Beh, se una buona volta la facessimo finita? In fin dei conti non si vive di solo pane. E chi dal faticoso lavoro intellettuale non deriva che grami compensi materiali, ha pur diritto a qualche compenso morale. Questione di nomi? Domandate ai

professori del Mezzogiorno d'Italia quanto sia piacevole sentire appellati col medesimo epiteto di professore sé e l'impomatato barbitonsore che nella sudicia botteguccia rade ai contadini la gota enfiata dalla interna meluccia.

No, non è questione di nomi. È bolscevismo. È bassa e delittuosa mania di pareggiar tutto e tutti. E bisogna reagire fieramente. Perché se il bolscevismo è odioso nella vita pratica, nel mondo degli studî bisogna prender la scopa, e spazzarlo via, come la piú turpe delle sudicerie.

Dunque, riprenda ciascuno il nome che gli conviene. Tutte le attività umane son degne di rispetto; ma ognuna al posto suo: ché dalle confusioni e dalle indebite usurpazioni deriva gran parte dei mali del mondo. La scuola (ed è, ripeto, una delle piú nobili), in cui si adattano alla levatura del popolo i risultati delle scienze, è *Scuola popolare di cultura.* Quella dove s'insegna a comprare e vendere, *Scuola commerciale.* D ove s'insegna a correre, a sal-

tare, a lottare, *Palestra.* *Università* è sol-
tanto la Scuola dove in un austero silenzio
si scrutano le leggi eterne del vero e del
bello. È il *Tempio.* E non c'è posto per i
mercanti.

FINE.

INDICE.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

Sono usciti **64** *fascicoli*

La Guerra delle Nazioni

nel 1914-15-16-17-18. Storia illustrata.

Esce a fascicoli di 24 pagine, in grande formato, su carta di lusso, riccamente illustrati:

CENTESIMI 75 IL FASCICOLO

SONO COMPLETI:

. I. **Dall'assassinio di Serajevo alla battaglia della Marna.** 440 pag. in-8 rande, su carta di lusso, con 338 inc., legato alla bodoniana . **L. 14 —**
. II. **Dall'avanzata russa nella Prussia orientale all'entrata in scena lla Turchia.** 416 pagine, in-8 grande, su carta di lusso, con 256 incioni, legato alla bodoniana . . . . **L. 14 —**
. III. **Dalla lotta accanita della fine del 1914 nelle Fiandre all'entrata ell'Italia in guerra.** 448 pagine, in-8 grande, su carta di lusso, con 33 incisioni, legato alla bodoniana . . . . **L. 14 —**
. IV. **Dalle vicende dell'impresa dei Dardanelli al principio della iscossa anglo francese dalle Fiandre all'Alsazia.** 336 pagine in-8 grande, a carta di lusso, con 167 incisioni, legato alla bodoniana. **L. 14 —**

Sono usciti **50** *fascicoli*

La Guerra d'Italia

nel 1915-16-17-18. Storia illustrata.

La Guerra d'Italia *esce a fascicoli di 24 pagine, in grande formato, su carta di lusso, riccamente illustrati:*

CENTESIMI 75 IL FASCICOLO

SONO COMPLETI:

l. I. **Dalla Triplice alla Neutralità e alla Guerra.** 420 pag. in-8 grande, su carta di lusso, con 249 incisioni e **una grande carta a colori dei confini d'Italia**, legato alla bodoniana. . . . . **L. 14 —**
l. II. **Dall'inizio delle ostilità italo-austriache alla dichiarazione di guerra alla Turchia.** 408 pagine in-8 grande, su carta di lusso, con 277 incisioni, legato alla bodoniana . . . . **L. 14 —**
l. III. **Dalle vittorie di Pregasina e di Cima Fredda alla conquista di Gorizia** (1° settembre 1915-31 agosto 1916). 363 pagine in-8 grande, su carta di lusso, con 329 incisioni, legato alla bodoniana **L. 14 —**

---

irigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

*

48. *Diario della Guerra d'Italia.* VI Serie (fino al 19 gennaio 19 Con 4 ritratti e 2 piante 1
49. *I trattati di lavoro e la protezione dei nostri lav ranti all'estero,* di **Luciano De Feo.** Con prefazione di Lu LUZZATTI 3
50. *Diario della Guerra d'Italia.* VII Serie (fino al 29 febbraio 19 Con 2 ritratti e 2 piante 1
51. *La rieducazione professionale degli invalidi de guerra,* del dottor **Luigi Ferrannini,** incaricato per l'inseg mento di Malattie da lavoro e da infortuni nella Regia Univers di Napoli. Con 40 incisioni 3
52. *Vita triestina avanti e durante la guerra,* di **Hayd** (IDA FINZI) 2
53. *Diario della Guerra d'Italia.* VIII Serie (fino al 13 aprile 19 Con 4 ritratti e una pianta 1
54. *Le pensioni di guerra,* di **Alessandro Groppali,** della Re Università di Modena 1
55. *L'Egitto e la guerra europea,* di **Os. Felici.** . . . 4
56. *Le questioni economiche della guerra* discusse a Ro alla Camera dei Deputati. Resoconti ufficiali. 420 pagine . 6
57. *Diario della Guerra d'Italia.* IX Serie (fino al 24 maggio 19 Con 2 ritratti e 2 piante 1
58. *La politica estera di guerra dell'Italia,* discussa alla mera dei Deputati. Resoconti ufficiali 3
59. *Gorizia* nella vita, nella storia, nella sua italianità, di **Bru Astori** 3
60. *Diario della Guerra d'Italia.* X Serie (fino al 24 giugno 19 Con 8 ritratti 1
61. *Diario della Guerra d'Italia.* XI Serie (fino al 5 agosto 19 Con 6 ritratti 1
62. *La lotta economica del dopo guerra,* di **Luciano De F** Con prefazione di S. E. GIUSEPPE CANEPA. 2
63. *La nostra guerra nei commentarii di* POLIBE (G SEPPE REINACH) 2
64. *Diario della Guerra d'Italia.* XII Serie (fino al 5 sett bre 1916). Con 5 ritratti e una pianta 1
65. *Diario della Guerra d'Italia.* XIII Serie (fino all'11 ot bre 1916). Con 5 ritratti 1
66. *La politica italiana di guerra e la manovra tedes per la pace.* Vol. I. Dalla mozione dei socialisti ufficiali i liani al discorso del ministro degli esteri, Sonnino. . . . 6
67. *Le ferite in guerra ed i servizi sanitari dell'eserc e della marina,* dei prof. **R. Alessandri,** dott. **M. F** dott. **F. Gozzano,** e prof. **F. Rho.** Con 78 incis. fuori testo 4
68. *Diario della Guerra d'Italia.* XIV Serie (fino al 26 nov bre 1916). Con 5 ritratti ed una carta 1
69. *Diario della Guerra d'Italia.* XV Serie (fino al 30 dic bre 1916). Con un ritratto 1

70. ***La politica italiana di guerra e la manovra tedesca per la pace.*** Vol. II. Dalle discussioni nel Senato Italiano alla dichiarazione di guerra tra gli Stati Uniti e la Germania. 3 50

71. ***Diario della Guerra d'Italia.*** XVI Serie (fino all'8 febbraio 1917). Con 3 incisioni 1 75

72. ***Italiani e Jugoslavi nell'Adriatico,*** di **F. Caburi** . 3 —

73. ***Gli scambi internazionali,*** di **Luciano De Feo** . . . 5 —

74. ***Diario della Guerra d'Italia.*** XVII Serie (fino al 14 marzo 1917) Con un ritratto 1 75

75. ***Diario della Guerra d'Italia.*** XVIII Serie (fino al 16 aprile 1917) Con un ritratto. 1 75

76. ***La vigilia di Trento.*** L'ultimo periodo della dominazione austriaca nel Trentino, di **Cipriano Giachetti**. . . . . . 5 —

77. ***Diario della Guerra d'Italia.*** XIX Serie (fino al 24 maggio 1917). Con 2 ritratti e una pianta 1 75

78. ***Gli orfani di guerra,*** di **Alessandro Groppali** . . . 1 75

79. ***Diario della Guerra d'Italia.*** XX Serie (fino al 20 giugno 1917). Con 3 incisioni. 1 75

80. ***Diario della Guerra d'Italia.*** XXI Serie (fino all'11 luglio 1917). Con una cartina 1 75

81. ***Diario della Guerra d'Italia.*** XXII Serie (fino al 13 agosto 1917). Con un ritratto e una cartina. 1 5

82. ***Alla riscossa!*** Discorsi di guerra del Maggiore **Vittorio Cottafavi**, Deputato al Parlamento . . . . 3 —

83. ***I sudditi nemici*** (Diritto internazionale e Diritto interno), di **Gioachino Scaduto-Mendola** 2 25

84. ***Diario della Guerra d'Italia.*** XXIII Serie (fino al 20 settembre 1917). Con 3 ritratti e una cartina. 1 75

85. ***Diario della Guerra d'Italia.*** XXIV Serie (fino al 16 ottobre 1917). Con 4 incisioni e una cartina 1 75

86. ***Diario della Guerra d'Italia.*** XXV Serie (fino al 31 ottobre 1917). Con 2 cartine 1 75

87. ***L'Italia dal 1870 ad oggi,*** di **Corrado Barbagallo** 2 25

88. ***Diario della Guerra d'Italia.*** XXVI Serie (fino al 23 novembre 1917). Con 3 ritratti e una cartina. 1 75

89. ***Diario della Guerra d'Italia.*** XXVII Serie (fino al 17 dicembre 1917). Con 2 ritratti e una cartina. 1 75

90. ***Le società industriali in Italia ieri ed oggi,*** di **Gino Prinzivalli**. . . . . 3 —

91. ***Diario della Guerra d'Italia.*** XXVIII Serie (fino al 1.° gennaio 1918). Con una cartina 1 75

92. ***Diario della Guerra d'Italia.*** XXIX Serie (fino al 10 febbraio 1918). Con 2 incisioni 1 75

93. ***Diario della Guerra d'Italia.*** XXX Serie (fino al 28 febbraio 1918). Con 2 incisioni 1 75

94. ***Diario della Guerra d'Italia.*** XXXI Serie (fino al 29 marzo 1918). Con 2 incisioni 1 75

95. ***Diario della Guerra d'Italia.*** XXXII Serie (fino al 25 aprile 1918). Con 1 ritratto 1 75

96. ***Diario della Guerra d'Italia.*** XXXIII Serie (fino al 24 maggio 1918). Con 1 ritratto 1 75

ALTRE OPERE SULLA GUERRA.

Scene della Grande Guerra (Belgio e Francia 1914-15), di **Luigi Barzini**. Due volumi di complessive 654 pagine . . . 9 —
— Legato in tela all'uso inglese . . . . 11 —

La Guerra d'Italia:

Al fronte (maggio-ottobre 1916), di **Luigi Barzini** 6 50
— Legato in tela all'uso inglese 8 50

Sui monti, nel cielo e nel mare (gennaio-giugno 1916), di **Luigi Barzini** . . . . 5 —
— Legato in tela all'uso inglese . . . . 7 —

Dal Trentino al Carso (agosto-novembre 1916), di **Luigi Barzini** . . . . 5 —
— Legato in tela all'uso inglese . . . . 7 —

La nuova Germania. La Germania prima della guerra, di **G. A. Borgese** 6 50

La guerra delle idee, di **G. A. Borgese** . . . . . . 5 —

Italia e Germania. Il Germanesimo. L'Imperatore. La Guerra e l'Italia, di **G. A. Borgese** . . . . 5 —

Sottomarini, Sommergibili e Torpedini, del Contrammiraglio **Ettore Bravetta**. In 8, su carta di lusso, con 78 incis. 6 50

Macchine infernali. Siluri e Lanciasiluri, del Contrammiraglio **Ettore Bravetta**. Con una appendice su Gli esplosivi da guerra. Un volume in-8, su carta di lusso, con 102 incisioni . . 8 —

L'artiglieria e le sue meraviglie dalle origini fino ai nostri giorni, del contrammiraglio **Ettore Bravetta**. In-8, di 570 pagine, con 175 incisioni e 20 tavole . . . . 35 —
— Legato alla bodoniana . . . . 37 —

Per la più grande Italia. Orazioni e messaggi di **Gabriele d'Annunzio**. Elegante edizione aldina. 6.° migliaio . . . . . 4 —

La beffa di Buccari, di **Gabriele d'Annunzio**, con aggiunti la *Canzone del Quarnaro*, il *Catalogo dei Trenta di Buccari*, il *Cartello Manoscritto* e due carte marine. Con fregi di A. DE CAROLIS. 4 —

Cantico per l'ottava della vittoria, di **Gabriele d'Annunzio**. Edizione di gran lusso . . . . 3 —

L'Altare. Carme di **Sem Benelli**. Elegante edizione in-8, su carta di lusso. 8.° migliaio . . . . 4 —

Parole di battaglia. discorsi di **Sem Benelli** 5 50
Italia. - Garibaldi. - Ai soldati. - Dalla sconfitta alla vittoria.

La Passione d'Italia. Versi scelti nel teatro di **Sem Benelli**. Con prefazione di PAOLO ARCARI. Elegante volume, formato tascabile, legato in tutta tela fregiata. 5 50

Città Sorelle, di **Anna Franchi**. In-8, con 54 incisioni . . 5 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.